

Beni comuni e usi civici nell'Aretino nella seconda metà del Settecento. Riforme liberistiche e resistenze popolari*

1. Premessa

Il territorio aretino è una delle regioni toscane tra le più caratterizzate da una organizzazione sociale ed economica fortemente comunitaria destinata, nella seconda metà del Settecento, a soccombere di fronte alla politica libero-scambista sostenuta dai governi del granduca Pietro Leopoldo di Lorena, al fine di affermare il principio della proprietà privata unica e indivisibile. Malgrado si avesse piena coscienza degli effetti negativi che questo processo avrebbe determinato sull'assetto ambientale e sociale delle aree montane (almeno per quanto concerne la grande maggioranza della popolazione, priva o quasi di proprietà terriere e di bestiame), tra il 1774 e l'inizio del 1782, gli orientamenti governativi privilegiarono apertamente gli interessi dei ceti borghesi cittadini e campagnoli, ai quali andarono grandi estensioni di terre. Solo dal 1782 si registrò una svolta politica e il governo guardò con favore alla costituzione della piccola proprietà contadina, grazie anche all'adozione di idonei meccanismi di assegnazione e di prezzi agevolati (1).

In definitiva, in poco meno di venti anni (le alienazioni di decine di migliaia di ettari di beni comuni si conclusero sostanzialmente nel 1792), anche nell'Aretino, venne meno un mosaico di microcosmi am-

* La ricerca è stata effettuata in stretta collaborazione dalle autrici. In particolare, Anna Guarducci ha scritto i paragrafi 2, 3 e 5; Luisa Rossi i paragrafi 1 e 4.

(1) Si veda l'unico e sempre valido studio d'insieme, relativo al Granducato di Toscana, di L. TOCCHINI, *Usi civici e beni comunali nelle riforme leopoldine*, in «Studi Storici», II (1961), pp. 223-266. Più in generale, cfr. G. CURIS, *Usi civici, proprietà collettive e latifondi nell'Italia centrale e nell'Emilia*, Napoli, Jovene, 1917, p. 517 ss., *Leggi Toscane abolitive delle servitù di pascolo, legnatico e altre*, Siena, Torrini, 1908 e G. GIORGETTI, *Per una storia delle allivellazioni leopoldine*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 96-143.

bientali e sociali che da secoli si erano organizzati in forme e strutture di sostanziale equilibrio. L'organizzazione territoriale registrò importanti trasformazioni: le regioni piano-collinari acquistarono un valore economico superiore, grazie alla dilatazione del sistema mezzadrile e delle coltivazioni arborate (diretta espressione del controllo borghese sul territorio) che consentì di assorbire molti dei braccianti e terrati-chieri proletarizzati. Qui, ancora, si manifestò una forte crescita della popolazione e degli insediamenti. Viceversa, le regioni montane subirono una vera e propria rottura dei loro antichi equilibri. Il tradizionale sistema agro-silvo-pastorale che aveva consentito di perpetuare per secoli un peculiare egualitarismo predominante, sia pure a livelli molto modesti (la maggioranza della popolazione disponeva di qualche capo di bestiame e di qualche pezzo di terra, in proprietà o possesso condizionato, ma soprattutto attingeva ai vasti beni di uso comune, con modalità di fruizione dettate dagli statuti o dalle consuetudini locali) (2), in pochi anni entrò in crisi, insieme col difficile equilibrio stabilitosi tra i diritti d'uso delle comunità e l'alto diritto di proprietà della ristretta cerchia degli imprenditori-notabili e degli ordini monastici locali. Qui, in effetti, da una parte la concentrazione e dall'altra parte l'eccessiva frantumazione delle proprietà e delle aziende, definitesi nel tardo Settecento, produssero processi vistosi di lacerazione e accentuazione delle differenziazioni socio-economiche, così come di forte diboscamento e di eccessiva pressione agraria e pascolativa sui terreni, tanto da determinare gravi fenomeni di dissesto idrogeologico e di contrazione dello stesso allevamento (risorsa basilare in tutto l'Appennino), con conseguente aggravamento del pauperismo e avvio dello spopolamento montano (3).

(2) Cfr. G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario, insediamenti e attività silvo-pastorali sulla montagna toso-romagnola alla fine del medioevo*, in S. ANSELMINI (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, Milano, Angeli, 1985, pp. 58-92.

(3) Vedi L. ROMBAI, *Specificità della montagna toscana fra Sette e Ottocento. Riflessi dell'aménagement lorenese*, in A. ANTONIETTI (a cura), *La montagna appenninica in età moderna. Risorse economiche e scambi commerciali*, in Quaderni di «Proposte e ricerche», n. 4 (1989), pp. 176-190; M. AZZARI e L. ROMBAI, *La rottura degli equilibri. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento*, in C. GREPPI (a cura), *Quadri ambientali della Toscana. I paesaggi dell'Appennino*, Giunta Regionale Toscana (Venezia, Marsilio), 1990, pp. 33-56.

2. La distribuzione geografica delle comunanze prima delle alienazioni

La larga diffusione dei beni comunali (anteriamente al 1774) è documentata dai due fondi dell'Archivio di Stato di Firenze, *Camera delle Comunità* e *Segreteria di Finanze 1745-1808*, analizzati per gli anni 1772-1792. Dal prospetto (tab. 1) e dalla carta tematica da noi appositamente costruiti è possibile localizzare, sia pur in forma approssimativa e senza riferimenti precisi all'estensione e talora anche alla natura dei medesimi (lacune dovute al mancato rinvenimento di ordinati e sistematici quadri descrittivi), tutti i corpi di maggiore importanza. Come ci si aspettava, l'alta collina e la montagna esprimono, in tutte le subregioni dell'Aretino, il ruolo più significativo, per la dominanza storicamente assunta dalla tipica organizzazione comunitaria: il Casentino è sicuramente l'area più rappresentata, sia nel versante orientale che occidentale con la scontata eccezione del settore settentrionale della catena assiale dell'Appennino dove le vastissime antiche proprietà dell'Opera del Duomo di Firenze e del convento di Camaldoli, con quelle più modeste della Badia di Prataglia, circoscrivevano le Foreste Casentinesi, lasciando poco spazio alle comunanze dei villaggi alti (4). In pratica, tutte le comunità casentinesi possedevano (chi più, chi meno), oltre ai mulini, «terratici e pasture dentro il miglio sul crine» (5), e anche alle quote più basse. Tra le realtà più significative si ricordano quella di Rassina alla quale spettavano «delle pasture a Calleta, Carda e Faltona sulle Alpi di Pratomagno, le quali [...] si affittano di anno in anno per una certa fida; queste servono per le bestie maremmane» (6), e quella di Regginopoli (accorpata a Poppi) che «aveva 1600 staiora di pastura e la vendeva per 14 lire l'anno» (7).

Di sicuro, i beni comunali — che in genere erano costituiti da pasture, da boschi e da radure a coltivazione cerealicola (terratici) ricavate per diboscamento e dissodamento, oltre che da tratti di castagneto — erano largamente presenti anche in tutti i settori alpestri della Valtibe-

(4) Sulle foreste casentinesi, cfr. (anche per l'ampia rassegna degli studi) L. ROSSI, *Le Foreste casentinesi: silvicoltura e politica forestale fra Sette e Ottocento*, in A. ANTONIETTI (a cura), *La montagna appenninica*, cit., pp. 191-207 e ID., *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento. Studio di Geografia storica*, Quaderno 16 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990.

(5) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni sul governo della Toscana*, a cura di A. Salvestrini, Firenze, Olschki, vol. II, 1969, p. 459.

(6) *Ivi*, p. 478.

(7) *Ivi*, p. 463.

TAB. 1 - Beni comunali di significativa estensione* sui quali è accertata l'esistenza di servitù collettive

Denominazione	Comunità	Descrizione
CASENTINO		
Beni comunali di Partina	Bibbiena	
Beni di Serravalle	Bibbiena	Pasture e terre seminate
Pasture di Campi	Bibbiena	Terreni lavorativi e pascolativi (staia 47)
Pastura di Guerzona e Marciano	Bibbiena	Pasture, macchie e seminativo (2000 staiaora)
Beni di Faltona e Capraia	Castelfocognano e Rassina	Macchiatici e terratici (staia 532 circa)
Macchie selvatiche di Cetica e Castel S. Niccolò	Castel S. Niccolò	
Terratici e comunelle di S. Michele a Garliano	Castel S. Niccolò	Boschi di querce, terre scopate e pasture con castagni (staia 281)
Beni del Castellare e Valbaca	Chiusi	
Beni di Fognano	Chiusi	
Beni di Montefattucchio	Chiusi	
Macchia del Foresto	Chiusi	
Macchia di Pezza	Chiusi	
Podere di Frassineta	Chiusi	
Selva di Corezzo	Chiusi	
Beni di Montemignaio	Montemignaio	Terre faggiate e pascolative
Terratici di Ortignano	Ortignano	Boschi di querce, terre scopate e pasture (staia 14)
Pascolo di Asqua e Regginopoli	Poppi	Pasture, terratici, bosco
Pasture di Riosecco e Lucciano	Poppi	
Bandita di Palagio	Pratovecchio	Area pascolativa, seminativa e macchiosa
Beni di Romena	Pratovecchio	
Selva della Gorga	Raggiolo	Pasture, terratici, bosco

* Si fa qui presente l'insormontabile difficoltà, per una precisa misurazione delle superfici dei beni, di distinguere lo stioro geometrico (pari a 525 mq), usato insieme al quadrato (3406 mq) e alla tavola (340,6 mq), dallo stioro o staioro o stiao o staiata «a seme», dal valore mutevole a seconda dei luoghi, ma grosso modo corrispondente a 4 stiora «a corda», vale a dire a circa 2000 mq.

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
CASENTINO		
Terreni fuori del miglio delle Alpi Appennine	Raggiolo	
Pastura di Calleta e Carda	Rassina	Pasture
Beni comunali di Porciano	Stia	Area pascolativa
VALDICHIANA		
Comunanze di Collesecco	Castiglion F.no	(quadrati 55 circa)
Comunanze di Cozzano	Castiglion F.no	(quadrati 165 circa)
Comunanze della Greppa	Castiglion F.no	(quadrati 16 circa)
Comunanze di Mammi	Castiglion F.no	(quadrati 155 circa)
Comunanze della Noceta	Castiglion F.no	(quadrati 120 circa)
Comunanze di Pergognano e Montecchio	Castiglion F.no	Terre scopinate con macchia (quadrati 400 circa)
Comunanze di Senaia	Castiglion F.no	(quadrati 173 circa)
Comunanze di S. Enea	Castiglion F.no	(quadrati 11 circa)
Prateria del Giuncheto	Castiglion F.no	
Scopeti di Castiglion Fiorentino	Castiglion. F.no	Vasta estensione di terre scopiciate
Beni comunali di Cantalena	Cortona	Terra macchiosa
Beni comunali di Cegliolo	Cortona	
Comunanze di Baciulla	Cortona	Terreno montuoso e sassoso e a seminativo (staia 650)
Comunanze di Guglielmesca	Cortona	Terre scopive, boschive e pascolative (quadrati 149)
Comunanze di Mitigliano	Cortona	Terre lavorative e sode scopiciate con castagni (una parte quadrati 134)
Comunanze di Pergo, Montanara e Moscaia	Cortona	Terre a pastura, scopive e seminative (stiora 847)
Comunanze di Ruffignano e Casole	Cortona	Terre macchiose e pascolative e castagni
Comunanze di Valerchie	Cortona	(quadrati 75)
Selva di Valle Calda di Cortona	Cortona	Area macchiosa e pascolativa

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
VALDICHIANA		
Selva Piana di Cortona	Cortona	Vasta area macchiosa e seminativa
Piano di Marciano	Foiano	
Selva di Foiano	Foiano	Area macchiosa (legnatico) e pascolativa (stiora 230 circa)
Praterie, valloni e selva di Lucignano	Lucignano	Prati e macchie lungo il Canale Maestro della Chiana
Prati di Sotto e dello Schianzone	Lucignano	
Valloni e Selve di Sopra di Campoleone	Lucignano	Terreni macchiosi, pascolativi, seminativi
Macchie di Gargonza	Monte S. Savino	Terre cerrate, carpine e boschive (stiora 672)
Praterie di Alberoro e Montagnano	Monte S. Savino	Prati lungo il Canale Maestro della Chiana (stiora 267)
VALTIBERINA		
Bandita e macchia di Riseco	Badia Tedalda	Area macchiosa, pascolativa e seminativa
Beni comunali	Badia Tedalda	
Beni di Caprile	Badia Tedalda	Macchie, pascoli e seminativi
Beni di Castellacciola	Badia Tedalda	
Beni di Montelabreve	Badia Tedalda	
Beni di Monteviale	Badia Tedalda	
Beni di Roffelle	Badia Tedalda	Macchia del comune e altri beni (stiora 280)
Terre di S. Maria a Pratieghi	Badia Tedalda	Macchia, pascoli e seminativi
Beni di Caprese	Caprese Michel.	Terre castagnate e boschive
Beni di Monterchi	Monterchi	
Beni comunali	Pieve S. Stefano	
Beni di Civignone	Pieve S. Stefano	
Beni di Valsavignone	Pieve S. Stefano	
Selva di Montalone e Castelvecchio	Pieve S. Stefano	Terre sode e lavorative (staia 22)

TAB. 1 - *Segue*

Denominazione	Comunità	Descrizione
VALTIBERINA		
Beni di Monteromano, Colcellalto e Castelnuovo	Sestino	
Beni della Villa di Montagna	S. Sepolcro	Terre a pascolo. Vasta estensione di terre quasi tutte rivestite di macchia (tavole 120.868)
Macchia comunale	S. Sepolcro	Faggeta
VALDARNO DI SOPRA		
Selva e bandita di Pulicciano, Menzano e S. Michele di Sopra	Castelfranco di Sopra	Macchie, pascoli e seminativi
Bandita di Cocollo e Modine	Loro Ciuffenna e/o Terranuova	Terreni pascolativi
Bosco delle Alpi di Anciolina e Chiassaia	Loro Ciuffenna	Terreni boschivi, pascolativi e roncati
Bosco di S. Donato	Terranuova	Terre stipate
Comunanze di S. Maria a Poggio di Loro in Pratomagno	Terranuova e Loro Ciuffenna	Tenimento tutto piantato di faggi, in parte pascolato e macchiato, in parte scosceso e sassoso (quadrati 520)
Selva degli Agnolacci e comunali di S. Clemente in Valle	Terranuova	Terre macchiose, pascolative e seminative (quadrati 686)
AREA ARETINA		
Beni comunali di Battifolle	Arezzo	Terra di poca estensione e di cattiva qualità (staia 37)
Beni comunali di Gaggioleto	Arezzo	
Comunale di Arezzo	Arezzo	Terreni scopiciati e seminativi
Comunanze di Cellere e S. Anastasio	Arezzo	Area macchiosa
Comunanze di Croce di Castellonchio	Arezzo	
Comunanze di Lignano	Arezzo	Terreni incolti, scopati e sassosi (stiora 94)
Comunanze di S. Cornelio e Castel secco	Arezzo	
Beni di Valenzano	Subbiano	
Bosco ceduo di Subbiano	Subbiano	Area macchiosa
Macchia delle Alpi di Catenaia	Subbiano	Area macchiosa e pascolativa

rina, delle Marche Aretine (Badia Tedalda e Sestino), del versante valdarnese del Pratomagno (Castelfranco, Terranuova e Loro) (8), dei dintorni di Arezzo (9) e della Valdichiana (Castiglion Fiorentino e Cortona soprattutto) (10); in quest'ultimo bacino intermontano si verifica la particolarità della presenza di comunanze nella bassa pianura umida, intorno a residui acquitrini e fossi gravati da servitù civiche di caccia e pesca e di raccolta della vegetazione palustre, così come in una fascia ampia 200 braccia (116 metri) lungo entrambi i lati del Canale Maestro della Chiana di pertinenza di tutte le comunità che dalle colline scendono nel piano per confinare con questa fondamentale struttura idraulica (11).

(8) Tra queste, la Selva o Bandita del comune di Castelfranco di Sopra, già dei popoli di S. Andrea a Pulicciano, S. Michele di Sopra e S. Donato a Menzano (si legge nel 1775) era utilizzata, secondo il vecchio statuto, gratuitamente dagli abitanti per «arroncare, stipare, tagliare, introdurre bestiame», mentre il nuovo statuto del 1774 consentiva di affittare le pasture (limitatamente però al periodo fra maggio e agosto) al pubblico incanto, al maggior offerente, in attesa dell'alienazione. Cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Camera delle Comunità. Sez. II: Rescritti* (d'ora in avanti ASF, *Rescritti*), 60, c. 134.

(9) Tra le piccole comunanze, si ricordano le Comunaglie di Cellere o Cellare di S. Anastasio (comunità di Arezzo) che, prima del 1782, erano in uso dei comunisti per farvi la legna (*ivi*, 192, c. 19).

(10) Le più importanti erano la Comunanza di Selva Piana di Cortona che, per la maggior parte, era stata concessa (così si afferma nel 1776) «nei tempi addietro ai particolari con una specie di enfiteusi, o sia di conduzione perpetua», dietro pagamento del terratico «alla ragione di mezzo staio di misura vecchia per ogni staioro di detta terra», ciò che assicurava ben 3000 staia di grano all'anno, che «presentemente può dirsi l'unica entrata del patrimonio della Comunità». Della restante parte, alcune «terre sono state date in enfiteusi a terza linea mascolina al canone di crazie 10 lo staioro», e altre erano fruite gratuitamente dai comunisti per la raccolta delle scope «per uso dei forni e delle fornaci» (*ivi*, 71, c. 366). E la Comunanza della Selva di Valle Calda di Cortona, gravata (si legge nel 1777) dall'uso «per parte del Pubblico di andare nella Selva e Beni detti a tagliar legna e stipa per proprio uso o per vendere, o a pascolarvi o a raccogliere qualunque altra sorte di frutto» (*ivi*, 85, c. 697). Di notevole interesse erano pure le Comunanze di Castiglion Fiorentino consistenti (così in una descrizione del 1773) in una vasta «estensione di terre scoppiate, parte delle quali allivellate a diversi particolari ed il restante resta in una cospicua quantità a comun beneficio per farvi le scope senza che la Comunità ne ritragga verun vantaggio» (*ivi*, 42, c. 1); e la Selva di Foiano che consisteva in terreni estesi circa 230 stiora. Questi (si legge nel 1778) non erano «mai stati tenuti in amministrazione dalla Comunità, ma sono sempre serviti per uso del pascolo del Pubblico e di legnare senza pagamento alcuno» (*ivi*, 95, c. 376).

(11) Le Comunanze lungo il Canale Maestro della Chiana erano costituite da prati appartenenti «secondo i vari territori alle comunità rispettive, essendovi permesso il pascolo senza pagamento e promiscuamente a tutti i bestiami dei comunisti rispettivi e sono per la distanza di braccia 200 per ogni parte del canale [...]. Questi prati sono indispensabili a questa provincia, secondo la natura del suo terreno e li vanno lasciati senza allivellarli, non potendosi secondo le circostanze di quel paese mutare in questo nulla senza farvi un danno irreparabile» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., pp. 370 e 434).

Il resto della pianura e della collina chianina era concentrato in numerose grandi fattorie di proprietà dello Scrittoio delle Possessioni Granducali e dei Cavalieri di S. Stefano (sorta di «ministero della marina da guerra» del Granducato) che, fin dai secoli XVI-XVII, avevano organizzato i terreni, in seguito agli interventi di bonifica e di colonizzazione agraria, in una rete di poderi mezzadrili a seminativi alberati (12). Vale la pena sottolineare che questo stesso modello delle colture promiscue, facente riferimento alla proprietà cittadina (fiorentina e aretina) e alla piccola e media borghesia campagnola — espressa dalle attività professionali, commerciali e artigianali presenti nei numerosi centri locali — aveva gradualmente guadagnato, fra tardo Medioevo e età moderna, le aree piano-collinari delle conche intermontane e del suburbio aretino (13). Il sistema delle proprietà collettive (al quale si collegava, almeno nel Casentino e nella Valtiberina, la presenza di «comunelle» o di usi promiscui di pascolo su beni privati) (14) era valso sostanzial-

(12) Cfr. il più recente studio di I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1990, ricco di indicazioni bibliografiche.

(13) Vedi G. PINTO, *La Toscana nel tardo Medio Evo: ambiente, economia rurale, società*, Firenze, Sansoni, 1982; E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I, Le campagne nell'età precomunale e III, Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1965, voll. 2 e ID., *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano (secoli XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1966.

(14) Secondo il granduca, «comunelle di pascolo» sui beni di particolari esistevano a Strada, Pratovecchio e Moggiona (*Relazioni*, cit., p. 463). Ma anche nei territori di Coccollo e Modine, almeno fino al 1774, i pastori locali potevano pascolare — oltre che nella Bandita comunale — pure nei beni particolari «pagando gli erbaggi e pasture» (così nel 1786) (ASF, *Rescritti*, 196, c. 492). Servitù su beni non comunali esistevano, fin dal 1632, nella Macchia delle Alpi di Catenaia di proprietà della Fortezza di Arezzo, utilizzata per legnare e pascolare dai comunisti, dietro pagamento di un canone di staia 31 e coppe 20 di grano. Il 30 novembre 1782, la Macchia venne allivellata alla comunità di Subbiano al canone di lire 94.8.2, e affittata a imprenditori locali che poi si opposero alla sua alienazione in quote fra tutti gli abitanti di Catenaia. Cfr. ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Affari* (d'ora in avanti ASF, *Affari*), 37, c. 442; 65, Prot. 27/6-2/7/1791 n. 2. D'altro canto, vale la pena di sottolineare che Pietro Leopoldo ricorda anche la fruizione prepotente dei beni comunali da parte di grandi proprietari (persone fisiche ed enti). Ad esempio, il godimento e l'usurpazione di molte terre della Valdichiana da parte dei Cavalieri di S. Stefano e dello stesso Scrittoio delle Possessioni granducali: i «grossi possessori, in specie la religione di S. Stefano e lo scrittoio delle possessioni», erano divenuti «arbitri e padroni della Val di Chiana, usurpano impunemente e vessano tutti gli altri» (*Relazioni*, cit., p. 380). Anche le Selve e Prati chiamati i Valloni di Lucignano erano potenziali aree agricole molto fertili, «ma non si coltivano: presentemente servono di pascolo comune», e «una sentenza antica gravosa molto alla comunità» permetteva a «potenti ed in specie la casa Griffoli ed il marchese Stufa» di pascolarvi i loro bestiami. Senza l'abolizione di questa sentenza, non era possibile ordinare «alla comunità di allivellare» (*ivi*, p. 220; si veda anche una descrizione del 1779, in ASF, *Rescritti*, 116, c. 1009).

mente a garantire la stabilità degli equilibri ambientali e socio-economici, come dimostrano (oltre all'elevato carico di popolamento) innumerevoli e qualificate testimonianze ufficiali, a partire da quelle davvero perspicaci del granduca Pietro Leopoldo. Costui, nel denunciare alcuni esempi di rottura degli equilibri, circoscritti a quei settori del Casentino ove la pressione demografica era particolarmente forte (e aveva prodotto «arroncamenti» ai danni del bosco e impoverimenti delle stesse pasture con conseguente inizio della crisi dell'allevamento, come si vedrà più avanti), non manca di manifestare, fin dagli anni '70, un orientamento particolarmente sensibile e, anzi, apertamente favorevole ad una soluzione «sociale»: che premiasse, cioè, gli abitanti residenti e specialmente i piccoli allevatori e i proprietari particellari, rispetto ai grandi speculatori e imprenditori locali (15). Questa stessa filosofia viene chiaramente ribadita dal principe, come si è già visto, anche a proposito delle Comunanze del canale Maestro della Chiana, che ci si ripromette di non privatizzare per garantire risorse pascolative e presidio umano costante a quel corso d'acqua che assicurava il drenaggio a tutta la valle.

Non tutti i beni comunali erano, agli inizi degli anni '70, fruiti in forma gratuita o con pagamento di lievi canoni annui alle amministrazioni locali da parte delle popolazioni interessate (in genere solo per i terratici e il compascuo). In alcuni casi, le comunità (soprattutto quelle nuove nate nel 1774 per accorpamento degli innumerevoli comunelli preesistenti) (16), anche per l'esistenza di un evidente intreccio

(15) «Vi sono per tutto — nel Casentino — delle vaste pasture comunali, le quali ora si stimano e si devono allivellare e per questo vi è qualche rumore, mentre vi sono i soliti raggiri ed intrighi per impedirlo, ma non vanno attesi, e solo, invece di darle via a grossi possessori, vanno ridotte in appezzamenti e divise tra li abitanti medesimi e così per qui è già stato ordinato» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 454). E ancora si veda il proposito di dividere fra gli abitanti (e quindi di rifiutarla al Marcucci) la «vasta Macchia del Foresto» di Chiusi (*ivi*, p. 478). In ogni caso, il sovrano si riprometteva di riservare ed escludere «i faggi, giacché loro [i pastori] li pretenderanno», evidentemente per crearvi delle praterie mediante il diboscamento (*ivi*, p. 459). Più in generale, per il Casentino, il granduca prefigura la ripartizione dei beni comuni anche per compensare gli allevatori dell'abolizione del pascolo promiscuo: «Sopra di questo molti pastori e pecorai fanno delle difficoltà e non vorrebbero perdere quel diritto e quelle pasture a comunella, cioè di poter pascere sui beni dei possessori, ma ora colla divisione di quelle pasture si spera che si potrà accomodare» (*ibidem*).

(16) Non a caso, i popoli contrastarono strenuamente (seppur senza risultati concreti) il dissolvimento delle loro antiche autonomie amministrative. Valga per tutte, la testimonianza dello stesso Pietro Leopoldo relativa alle «comunità Piccole» del Casentino che «hanno per sé i loro patrimoni, che sono stati incorporati nelle grandi e devono concorrere alle maggiori spese delle grandi medesime, che poi sempre li predominano» (*ivi*, p. 479). Il

fra politica e affari, oltre che per garantirsi in modo più agevole di proventi annui sicuri, avevano finito col cedere in affitto boschi, pasture e aree a terratico a imprenditori locali e forestieri che, a loro volta, subaffittavano, in tutto o in parte, ai comunisti (vedi bosco ceduo di Subbiano e Bandite del Palagio e di Marciano) (17). Talora (come in Casentino, fra la comunità di Poppi e i monaci di Camaldoli per il pascolo di Asqua e Regginopoli, o fra la comunità di Chiusi e i monaci della Verna per molti pascoli e boschi locali) permanevano secolari controversie circa la proprietà effettiva dei beni (18). Esempi di usurpazione di beni comunali da parte di privati di rilevante peso sociale venivano denunciati, come già riportato, riguardo alle «praterie, valloni e selve di Lucignano» e alle altre comunanze della Chiana, per le quali il granduca arrivò a prefigurare il mantenimento di questa funzione per salvaguardare gli interessi collettivi (19).

sovrano ricorda anche, per lo stesso bacino, il caso degli «abitanti delle comunità di Fronzola, S. Martino e Quota» che «si dolgono colla supplica annessa di essere stati aggregati alla comunità di Poppi [...] e di aver persi i vantaggi che avevano allora e di esserlisi raddoppiato il pagamento del dazio» (*ivi*, p. 466).

(17) Il Bosco ceduo di Subbiano fu affittato nel 1775, per un settennio e al canone di lire 10 all'anno, a Settimio Palazzeschi (ASF, *Rescritti*, 89, c. 217). La Bandita di pascolo, con i terratici, del Palagio (Pratovecchio) era nel 1773, da molti anni, nelle mani di Domenico Brocchi che, in cambio del canone annuo di scudi 400, percepiva fidei e terratici dai comunisti (*ivi*, 42, c. 433). Per la Pastura di Guerzona e gli altri terreni del comune di Marciano nel 1777, vedi *ivi*, 88, cc. 43 e 49.

(18) Sul conflitto secolare fra i popoli di Asqua e Regginopoli (comunità di Poppi) e i monaci di Camaldoli per l'uso dei pascoli comunali, già appartenuti ai conti Guidi, da parte del potente monastero, ancora nel 1788, vedi *ivi*, 219, c. 240. Su quello fra i frati della Verna e la comunità di Chiusi riguardo alla proprietà «della macchia e terreno loro, che gira da 5 miglia tra pascolo e legname, e che la comunità — da intendere per i comunisti — pretende esser sua e la danneggia», vedi PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 473. Più in generale, cfr. G. CHERUBINI, *Paesaggio agrario*, cit., p. 88.

(19) Scrive, infatti, che per l'alienazione di questi prati sarebbero insorti comunque «difficoltà e ricorsi e vi va pensato bene prima di decidersi, giacché si tenta dagli affittuari della religione di S. Stefano e dello scrittoio delle possessioni di comprarli o prenderli a livello, per stranare gli abitanti delle comunità ed obbligarli ad una gravosa fida» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 364). In effetti, con biglietto del 22 agosto 1782, il sovrano ordinava di apporre nuovamente i termini di pietra sia a ds. che a sn. lungo il Canale Maestro della Chiana e di restituire i pascoli detti Comunanze lungo il medesimo dagli usurpatori (Ospedale degli Innocenti, Religione di S. Stefano, Scrittoio delle Regie Possessioni). Se ne occupò l'ing. Neri Zocchi nella seconda parte dell'anno, che arrivò a disegnare anche una pianta (ASF, *Rescritti*, 152, cc. 180 e 221).

3. Esigenze e istanze popolari e interessi borghesi di fronte alle privatizzazioni

L'applicazione del *Regolamento Generale delle comunità* nel 1774 (20) determinò un vasto movimento di protesta che coinvolse in primo luogo gli strati meno abbienti delle popolazioni in tutti i comparti ove i beni comuni costituivano una risorsa determinante o integrativa della organizzazione socio-economica. Vere e proprie sollevazioni di massa contro l'abolizione del «vecchio sistema» si manifestarono soprattutto fra il 1776 e il 1781 (21). Opposizione assoluta ad alienare i beni comunali fruiti promiscuamente, fu espressa, nel 1776, dai comunisti di S. Michele Arcangelo di Badia Tedalda per la Bandita e Macchia di Riseco (22); nel 1778 da quelli di Raggiolo (specialmente per la Selva della Gorga che si voleva cedere ad un unico offerente) (23), e dai poveri della comunità di Caprese, timorosi di perdere l'unica loro entrata consistente nel «raccorre le castagne e godere il frutto dei terreni comunitativi [...] da gran tempo permesso alla gente miserabile di quel luogo» (24); nel 1779, di Cortona per la Selva di Valle Calda (25) e di Foiano per la Selva del comune (26); nel 1781, di Calleta (comunità di Castelfocognano) per la loro bandita o pastura fruita mediante il pagamento di un canone (27) e di Castiglion Fiorentino per gli Scopeti (28), per il cui affare si posseggono due testimonianze di Pietro Leopoldo che allargano il rifiuto ai notabili o possidenti locali: «si dovrebbero alienare e non si vorrebbe sotto pretesto che non sono coltivabili, il che è falso, essendo in pianura, benché di terreno magro ma la vera ragione è perché vi profittano i ricchi vicini possessori» (29).

I comunisti di molti popoli, timorosi di rimanere privi delle tradi-

(20) *Regolamento generale per le Comunità del Contado fiorentino*, 23 maggio 1774, in *Bandi e Ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1747-1789, vol. VI, n. CXLI e *Regolamento generale per le Comunità del Distretto fiorentino*, 29 settembre 1774, in *Bandi e Ordini*, cit., vol. VII, n. V.

(21) Un'ampia rassegna è fornita da L. TOCCHINI, *Usi civici*, cit., p. 232 ss.

(22) ASF, *Rescritti*, 77, c. 732.

(23) *Ivi*, 103, c. 140.

(24) *Ivi*, 94, c. 371.

(25) *Ivi*, 117, c. 148.

(26) ASF, *Segreteria di Finanze 1745-1808. Protocolli* (d'ora in avanti ASF, *Protocolli*), 250, Prot. Mormorai 12/4/1779 n. 14.

(27) *Ivi*, 310, Prot. Mormorai 17/8/1781 N. 30.

(28) *Ivi*, 296, Prot. Mormorai 30/1/1781 n. 1.

(29) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., pp. 447 e 525.

zionali risorse di sussistenza, chiesero di prendere essi stessi a livello le terre pubbliche tradizionalmente fruite e in via di alienazione, a preferenza di forestieri e talora di possidenti locali: è il caso, nel 1777, degli abitanti di Marciano per la Pastura di Guerzona e di altri terreni, di 61 famiglie di Papiano e di quelle residenti al Palagio per i beni di questo comune, così come degli abitanti di Partina per il loro antico patrimonio collettivo (questi ultimi supplicavano anche che fossero esclusi i mezzadri di Camaldoli per il timore che essi rivendessero le terre ai monaci, i quali avevano già usurpato parte dei beni comunali) (30). Gli abitanti di Partina rinnovarono la loro istanza nel 1780 (31). Ancora nel 1778, fu la volta delle 8 famiglie di Porciano che si definiscono «tutti pastori, che vivono col frutto de' loro bestiami maremmani, che sino ad ora hanno mandato a pascolare nell'inverno nelle Maremme di Grosseto e fatti poi ricondurre all'inizio della buona stagione nei beni della comunità», fruiti dietro pagamento di un canone annuo (32), e nel 1780 degli abitanti di Civignone (Sansepolcro), che chiesero invano di escludere i possidenti dall'assegnazione del patrimonio comunale (33). Emblematica appare la supplica, nel 1778, delle 15 famiglie del Palagio (comunello riunito a Pratovecchio) perché non fossero alienati i loro pascoli, richiesti «da 3 o 4 particolari». Esse sostenevano che, con la perdita delle servitù, sarebbero state costrette a ridurre il patrimonio ovino da 2000 a 500 capi e in parte ad emigrare, senza che dal nuovo assetto della proprietà borghese potessero scaturire dei vantaggi per l'area, «essendo in oggi dette terre contigue agl'Appennini tutte scoscese, dirupate e spogliate, e in qualche piccolo angolo di valle seminate e solo atte per pascoli». Per questa ragione, non era realistico «che i compratori possino ripopolarle con farvi dei Poderi come propongono di voler fare» (34). I comunisti di Alberoro e Montagnano (Monte S. Savino) chiesero inutilmente, nel 1778, che le «Praterie adiacenti al Canale Maestro della Chiana, che sono servite fin qui al pubblico pascolo al bestiame di chiunque ve lo ha mandato» e da

(30) Si vedano, rispettivamente, ASF, *Rescritti*, 88, c. 43; 95, cc. 362, 367 e 371; 91, c. 639.

(31) *Ivi*, 122, c. 639.

(32) *Ivi*, 95, c. 372.

(33) *Ivi*, 122, c. 384.

(34) *Ivi*, 95, c. 367. Con rescritto del 9 marzo 1778, il granduca ordinò che le terre fossero frazionate «il più possibile» e assegnate al miglior offerente, ma con l'accorgimento di fare di tutto perché potessero «pervenire nelle mani delle famiglie stanziate nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno» (*ivi*, c. 362).

poco rilasciate all'Ordine di S. Stefano, tornassero «al solito uso di pascoli pubblici» (35).

Tuttavia, la classe di governo lorenese, con alla testa il soprintendente soprassindaco Clemente Giovan Battista Nelli, ritenne di non tener conto di tali pressioni, con continui solleciti alle amministrazioni locali perché gli ordini venissero eseguiti. Talora queste opposizioni si diressero contro le modalità troppo apertamente filoborghesi con le quali i notabili (che reggevano i consigli comunitativi) operavano, stravolgendo gli stessi orientamenti normativi a vantaggio dei ceti più abbienti cui appartenevano: soprattutto, frazionando i beni in corpi di dimensioni grandi o medie, da assegnare attraverso il meccanismo dell'asta pubblica, in modo da soverchiare (anche con il rialzo delle offerte) le esigue possibilità di investimento della grande maggioranza delle popolazioni locali e rendere così impossibile l'acquisizione da parte loro. Proprio contro questi meccanismi di assegnazione si levarono, dal 1777 in poi (ma inutilmente fino al 1782), molte istanze per assegnare «a sorte», al di fuori dell'asta, i beni, frazionati in tante preselle quante erano le famiglie residenti interessate, con la formula del livello con canoni ribassati.

È interessante sottolineare come, un po' ovunque nelle aree dove era anche presente l'appoderamento mezzadrile, i comunisti chiesero espressamente che i mezzadri venissero esclusi dalle assegnazioni, per evitare che essi si facessero prestanome dei rispettivi proprietari. Questo avvenne ad esempio a Papiano e Partina in Casentino (36). A Civignone, in Valtiberina, i comunisti arrivarono a chiedere, inoltre, che non venissero considerati i possidenti, richiesta ovviamente ritenuta pretestuosa e non accolta dalla Camera delle Comunità (37). La motivazione di quest'ultima istanza è ben documentata dalle numerose suppliche degli strati popolari più poveri che, non a torto, temevano che i borghesi locali, acquisiti i beni, ne impedissero la fruizione mediante la creazione di grandi aziende silvo-pastorali condotte a mezzadria oppure anche mediante l'aumento delle fide e dei terratici. Un esempio

(35) *Ivi*, c. 469.

(36) I comunisti di Partina, ad esempio, chiedono espressamente l'esclusione «dei mezzadri perché le terre non pervengano nelle mani dei monaci di Camaldoli» i quali, secondo loro, avevano già occupato beni della comunità; cfr. *ivi*, 91, cc. 639 e 122. Analoghe preoccupazioni furono manifestate da Domenico Cianchini e altri 60 abitanti di Papiano nel 1777 (*ivi*, 95, c. 371).

(37) *Ivi*, 122, c. 384.

paradigmatico è offerto dalla pastura di Guerzona e dagli altri beni comunali di Marciano (comunità di Bibbiena in Casentino), estesi per stiora 2301 e da molto tempo dati in affitto ad un imprenditore locale che subaffittava a prezzi prefissati (e dunque sostenibili) agli abitanti pascoli e terratici, senza impedire «di fare un poche di legna per i loro bisogni». Poiché si profilava l'acquisizione in blocco, all'asta, da parte dei fratelli Benedetto e Lorenzo Franceschi di Partina, di questa «vasta tenuta» per «formarvi essi dei poderi», i comunisti chiesero, nel giugno 1777, che «per lo stesso canone restino preferiti i ricorrenti» (38). Il gonfaloniere di Bibbiena, Francesco Poltri, su richiesta del granduca, informava che questo piccolo villaggio montano era costituito da circa 25 famiglie per complessive 140 persone e che il territorio era in minima parte posseduto da «pochi di quegli abitanti»; ben maggiore era l'estensione delle terre di «diversi comodi possidenti addomiciliati fuori di detto castello, che vi hanno formato dei poderi rispettabili assai; per il restante si appartiene a detto comune, compresa una tenuta di sopra 1000 stiora di diretto dominio della Mensa Episcopale d'Arezzo, che il medesimo comune già da gran tempo tiene in affitto perpetuo», perché gli abitanti potessero farvi «delle sementi di grano e di biade, con pagare in ogni anno una tassa appellata terratico». Inoltre, molti abitanti lavoravano «il legname di faggio ricavato dai boschi del comune» e, «profittando delle pasture comunitative, mantengono diversi branchi di pecore, che nell'inverno conducono a pasturare in Maremma». Grazie anche all'utilizzazione delle piante di castagno esistenti sia nelle piccole proprietà private che nei beni comunali, nel microcosmo appenninico di Marciano si era, col tempo, venuto a creare un vero e proprio ecosistema, essendosi «potuto conciliare che il comune di Marciano con tal locazione all'affittuario ha sempre posto in salvo il proprio interesse e che il conduttore di dette terre, misurandosi con il canone fissato, non ha mai rimesso in detto affitto e che gli individui di Marciano hanno provveduto alla loro sussistenza e in parte ai bisogni della Provincia». Questo equilibrio ambientale e sociale però, anche secondo il responsabile dell'amministrazione locale ed esponente di prima fila della aggressiva borghesia campagnola, correva «gran pericolo» di essere messo in crisi, «colla vendita o allivellazione di detti beni comu-

(38) *Ivi*, 88, c. 43. Nello stesso anno, anche i 61 comunisti di Papiano si offrirono di prendere a livello tutte le terre nel timore di restare privi di mezzi di sussistenza (*ivi*, f. 95, c. 371).



Allegato al saggio di
A. Guarducci e L. Rossi
"Riv. St. Agr.", n°2, 1994.
Disegno di E. Greci

nali» che avrebbe visto «in un momento ridotta alla total distruzione, ed esule e raminga per il mondo, una popolazione sì industriosa» (39).

Una posizione molto critica nei confronti dei metodi con i quali la borghesia campagnola, che aveva «le mani in pasta» nelle amministrazioni locali, stava operando nel Casentino, nella Valdichiana e negli altri comparti dell'Aretino per impadronirsi dei beni comunali, prevaricando così i diritti della grande maggioranza della popolazione, è espressa con chiarezza dallo stesso granduca negli anni '70. Egli scrive, infatti, che «molte difficoltà vi saranno ancora per le alienazioni e allivellazioni dei beni dei luoghi pii e comunità, che le comunità non vorrebbero alienare: non ci hanno però tante difficoltà intendendo bene il loro vantaggio che ne risulta. Sui beni comunali poi di macchie o terreni a terratici e sulle selve di castagne, dove vi è il diritto di ruspare, non vi saranno difficoltà: solamente per le pasture comunali, in specie in Val di Chiana» (40). Per il Casentino, Pietro Leopoldo riporta poi «i molti e continui lamenti del popolo, ed in specie di tutti i poveri e contadini, contro il dottor Marcucci di Bibbiena, il quale, possedendo molto alla Pieve S. Stefano, a Chiusi, e sopra a Caprese, ove ha molti effetti e sotto Giampereta e intorno alla Verna, fa grandi arbitrii alla gente, li vessa e usurpa molti terreni, avendo anche nella comunità di Chiusi come a Bibbiena la solita influenza negli affari comunitativi, e ancora molto più per essere lì tutta gente povera ed idiota che va in Maremma» (41). Per la Valdichiana, lo stesso sovrano sottolineava i «molti imbrogli» commessi dagli amministratori «sì nelle stime che nelli incanti» dei beni, sia a Castiglion Fiorentino che a Cortona dove i proprietari si opponevano alle alienazioni temendo dal cambiamento la perdita dei loro privilegi: è il caso degli Scopeti di Castiglion Fiorentino, definiti «non coltivabili» per giustificare la stasi dell'operazione, così come della Selva Piana e della Selva di Valle Calda di Cortona, ove «tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia» (42). Da questo stato di fatto emerge l'orientamento politico del granduca, per il quale le trasformazioni in senso liberista non dovevano essere realizzate senza una grande attenzione alla questione sociale. Così,

(39) *Ivi*, c. 49.

(40) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 364.

(41) *Ivi*, pp. 473 ss.

(42) *Ivi*, pp. 447, 523, 525.

ad esempio, Pietro Leopoldo si esprime a proposito dell'allivellazione della «bandita e macchia comunale di Chiusi, detta del Foresto che è molto grande e vasta», e costituiva «l'unica macchia per il legname da fuoco e per il pascolo delle pecore in quella comunità, essendo tutto il resto poggi nudi e spogliati affatto». Poiché il possidente Ugolino Marcucci di Pieve S. Stefano, per mezzo di prestanomi, brigava per acquisire il bene, il granduca ne denunciava con chiarezza il fine monopolistico e prevaricatorio («se mai gli rimanesse quella macchia, allora sì che potrebbe prendere per il collo tutti quelli abitanti ignoranti ed usurparli con prepotenza terreni e pasture nelle loro assenze in Maremme»), per ordinare di dividere «in tante porzioni uguali agli abitanti e possessori tutti di quella comunità e popoli che vi hanno il diritto, senza attendere alle offerte che ha fatto il Marcucci a Firenze, in suo e sotto altri nomi di fare favore ai comunisti e lasciarli legnare gratis» (43).

A conclusione, si può sostenere che le vicende relative alle alienazioni fanno emergere ovunque una frattura fra comunità intesa come ente amministrativo e comunità intesa come collettività degli abitanti. Mentre la politica granducale intende realizzare le privatizzazioni, tenendo presenti gli interessi generali, la comunità come amministrazione, appunto retta dal ceto emergente, reagisce in modo apparentemente contraddittorio: in molti casi procede speditamente alla mobilitazione fondiaria, gratificando la ristretta cerchia dei notabili ed imprenditori, in altri casi, quando è lo statu quo che le garantisce il mantenimento dei profitti e privilegi, la rallenta, nonostante i solleciti governativi. Le fonti testimoniano un unico caso in cui l'amministrazione locale si fa essa stessa interprete degli interessi generali, sia di ordine sociale che ambientale: il comune di S. Sepolcro chiese, nella primavera del 1777, che non fosse alienata la faggeta comunale nella quale tradizionalmente legnavano le popolazioni, perché si temeva il loro impoverimento oltre che il dissesto idrogeologico dei versanti montani. Questo avrebbe potuto verificarsi, con la privatizzazione, per gli immancabili diboscamenti e dissodamenti agrari introdotti dagli acquirenti, a qualunque ceto essi appartenessero (44).

(43) *Ivi*, p. 474.

(44) La supplica venne respinta dal Nelli nello stesso 1777 e la macchia alienata (ASF, *Rescritti*, 85, c. 98).

4. Il processo di alienazione dei beni comuni

L'alienazione dei beni comuni, pur non essendo esattamente misurabile in termini quantitativi, rappresenta sicuramente l'aspetto più rilevante della mobilitazione fondiaria che, nell'Aretino, negli stessi anni '70 e '80 del Settecento, investì anche alcune fattorie granducali (di Montevarchi-S. Giovanni nel Valdarno di Sopra e del Bastardo in Valdichiana) e buona parte dei patrimoni degli enti assistenziali (di S. Maria delle Grazie a Stia e di Caviglia-Montegonzi nel Valdarno di Sopra dell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova), ecclesiastici e più laicali (45). In relazione a questo ultimi basti ricordare che le comunità, in ottemperanza ai *Regolamenti* del 1774, provvidero a privatizzare poderi, pezzi di terra di varia utilizzazione, opifici, case e botteghe di proprietà del principale luogo pio aretino (la Fraternita dei Laici di Arezzo) e di altri enti, particolarmente numerosi nei centri della Valdichiana (46).

Tutte le comunità misero sul mercato, a partire dal 1776-77, una miriade di piccoli appezzamenti di terra in parte venduti e in parte concessi a livello (talora con formule che prevedevano il possesso per linea maschile e per tre sole generazioni e talora con concessione perpetua), a seconda delle situazioni locali, con canoni annui e un «laudemio» o tassa di entrata versata *una tantum*, in un primo tempo generalmente in grano e, dalla fine degli anni '70, quasi sempre in denaro. Queste «spezzature» di non grande impegno economico interessarono, ovviamente, in modo speciale i ceti non abbienti, anche se non pochi furono i possidenti che ebbero la meglio negli incanti pubblici per poterle accorpate ai propri possedimenti. In genere, si trattava di appezzamenti

(45) Cfr. A. ZAGLI, *La privatizzazione dei patrimoni di manomorta in Toscana fra '700 e '800: Montevarchi nel Valdarno Superiore*, in «Ricerche Storiche», XVII (1987), pp. 339-397 e I. BIAGIANTI, *Agricoltura e bonifiche*, cit., *passim*. A titolo di esempio, ricordiamo che la fattoria granducale del Bastardo venne allivellata nel 1789 in varie porzioni che andarono a Francesco e Marco Cipolleschi, a Bartolomeo Corsini, Francesco Viva-relli, Giuseppe Sestini, Domenico Moretti e al conte Antonio Ubertini; cfr. ASF, *Protocolli*, 491, *Protocolli diversi*, n. 40 ss.

(46) Le confraternite di Castiglion Fiorentino, Foiano, Ciggiano di Civitella e Marciano, la Compagnia dei Bianchi di Monte S. Savino, di S. Maria Novella di Castiglion Fiorentino, l'Oratorio della Madonna della Pace di Foiano, ecc. Non esigui erano i patrimoni del Monte Pio di Laterina, della Compagnia delle Laudi e dello Spedale di S. Sepolcro, della Compagnia di S. Antonio Abate di Anghiari, di quella del SS. Sacramento di Pieve S. Stefano, ecc. L'elenco è ricavabile dalle filze dei due fondi citati dell'ASF, *Camera delle Comunità e Segreteria di Finanze 1745-1808*.

di poche stiora geometriche (525 mq) o «staiate a seme» calcolate ad occhio (pari a circa 2000 mq) che nelle aree montane vengono descritte di solito come «macchiose, castagnate, scopinate, sode, a pastura, sassose», mentre nelle aree collinari e pianeggianti più spesso lavorative, raramente alberate, con olivi gelsi o viti. Non mancavano «carbonaie» o altri spazi esistenti lungo le mura o all'interno dei centri abitati, come spiazzati e tratti di vie declassate. Al di là della elencazione notarile di questi beni relativamente al loro numero, alla loro ampiezza e natura, alle entrate che produssero, alle persone da cui furono acquisiti, dati riportati (non sempre con completezza) dai documenti, non è difficile rilevare come anche questa operazione, apparentemente di minor impatto rispetto alle grandi alienazioni, abbia in realtà comportato disagi e rotture di equilibrio riguardo alle precedenti situazioni.

Un esempio significativo è offerto dalla supplica dell'oste della Consuma, antico, impervio e solitario luogo di sosta del valico montano sulla via che da Firenze conduce in Casentino: costui, nel 1780, fa presente come l'alienazione di «una tenuta di terra, parte soda e parte macchiosa, di stiora 180», unica fonte di approvvigionamento della legna necessaria per l'osteria, mettesse in discussione la sopravvivenza della stessa struttura (47).

Di importanza e impatto sociale ancora maggiori fu il capillare processo di trasferimento — avviato in base a una logica meramente economicistica — di una grandissima quantità di strutture che fornivano alle collettività i servizi di base in un regime di monopolio comunale consolidato da secoli, e generalmente in modo efficiente e a prezzi contenuti, stabiliti dall'ente pubblico. Il motuproprio dell'11 dicembre 1775 aboliva, infatti, ogni privativa su questi servizi e apriva il settore alla concorrenza dell'iniziativa privata. Fu così che mulini da grano e da olio, osterie, forni, macellerie e altre botteghe comunali furono messi all'asta e ceduti spesso a prezzi tenuti bassi dalla contemporanea affermazione delle nuove e più efficienti consimili strutture private. Valgano gli esempi dei mulini di Rassina e Romena (comunità di Pratovecchio), allivellati rispettivamente con canoni di scudi 36 e scudi 40, mentre pochi anni prima producevano una rendita di scudi

(47) Vale la pena di notare che l'osteria «serve di un comodo quasi necessario per i viandanti non solo del Casentino, ma altresì di molte altre parti della Toscana che devon far capo necessariamente a detto luogo» (ASF, *Rescritti*, 120, c. 458).

210 e di scudi 70 (48). Complessivamente, fra gli anni '70 e '80, furono alienati nell'Aretino una trentina di mulini e una decina di frantoi, oltre a numerosi forni, macelli, ecc. Insieme ad essi, fu alienato un cospicuo patrimonio edilizio costituito da innumerevoli «case comunali», cioè le sedi degli enti locali soppressi, logge pubbliche, palazzi pretori (a Chiusi, Pratovecchio, Montegonzi), case di abitazione e perfino ruderi di castelli (Montefoscoli di Rassina e Castelvechio di Subbiano), tabernacoli e maestà, ora considerati «stabili infruttiferi» e che anzi risultavano «di aggravio per il loro mantenimento», come si legge in una motivazione del 18 aprile 1787 (49).

La prima fase della privatizzazione dei beni comunali (dei quali si sopprimevano contestualmente tutte le servitù civiche fino ad allora esistenti) venne gestita, fino all'inizio del 1782, dal già ricordato alto funzionario Nelli portavoce degli orientamenti filo-borghesi all'interno del gruppo riformatore pietroleopoldino. Pur non mancando soluzioni locali attente agli interessi generali che finirono col gratificare anche o (più di rado) esclusivamente i ceti meno abbienti delle popolazioni (come si vedrà più avanti), è certo che il soprintendente soprassindaco appoggiò (e spesso sollecitò espressamente) le amministrazioni locali perché queste favorissero in ogni modo i possidenti agiati oppure, ove disponibili, i borghesi delle grandi città: i notabili locali potevano far leva sul meccanismo dell'asta pubblica da predisporre nelle stagioni quando la maggior parte della popolazione si trovava nelle lontane Maremme e addirittura accettando offerte segrete, ma soprattutto sul potere (difficilmente sindacabile) di predisporre le «partite» per l'incanto, previa la stima del loro valore prodotta da periti appositamente nominati. Questo obiettivo, per i beni di cospicua estensione territoriale, poteva essere facilmente raggiunto mediante la loro alienazione «in blocco» o comunque con suddivisione delle «tenute» e «bandite» in poche grosse porzioni.

Vale la pena di sottolineare che non pochi degli stessi grossi allevatori e imprenditori o «faccendieri» di boschi e di terratici casentinesi e tiberini (50), che si accingevano ad acquisire pasture e foreste nelle

(48) Cfr. per Rassina *ivi*, 89, c. 323 e 101, c. 126; per Pratovecchio *ivi*, 103, c. 291.

(49) Cfr. *Ivi*, 206, c. 37 relativamente alla vendita della Maestà di Castelnuovo (comunità di San Giovanni Valdarno). Per un quadro più analitico circa l'alienazione dei numerosi edifici, si veda la tab. 2.

(50) Tra i primi, i Franceschi di Partina, i Pallini di Stia, i Biondi e i Marcucci di Bibbiena: tra l'altro, i Pallini e i Biondi acquisirono, rispettivamente nel 1780 e nel 1810,

aree appenniniche, rivolsero contemporaneamente analoghe mire anche sulle aree pascolative-macchiose della lontana Maremma, onde consolidare la complementarietà economico-sociale tradizionalmente esistente fra queste grandi partizioni territoriali della Toscana, grazie agli spostamenti di manodopera e capitali per le attività armentizie (transumanza), forestali e cerealicole maremmane gestite dai montanini (51). È, al solito, Pietro Leopoldo che coglie con lucidità questo processo, con riferimento ai «Franceschi di Partina ed altri» casentinesi, «tutti molto contenti delle ultime leggi sul bestiame e sulla Maremma e incoraggiati ad aumentarlo», appunto mediante l'acquisto delle tenute maremmane, «giacché tutti convengono che lì è più utile di avere bandite in proprio che di fidare a dogana, mentre allora potranno farvi capanne e semente, e riducendo il pascolo più domestico, averne anche di più» (52).

Di sicuro, nel Casentino, ove è più facile intuire l'intreccio e l'alleanza fra i maggiorenti locali, le pasture del soppresso (per accorpamento a Bibbiena) comune di Campi furono vendute nel 1777-78 per scudi 120 a Pasquale Bianchi, dopo che il gonfaloniere Alessio Marcucci aveva brigato per concederle al figlio Giuseppe (53). Emblematica appare la vicenda della Macchia del Foresto e degli altri beni comunali di Chiusi. Con rescritti del 10 giugno 1777 e del 30 giugno 1778, il granduca aveva «comandato che tanto nelle vendite, che nei livelli di tali appezzamenti di bosco fossero preferiti i possessori ed abitanti del Territorio della predetta Comunità», di fronte ad una offerta dei fratelli Marcucci di Pieve S. Stefano di acquistare tutte le 28 porzioni predisposte per scudi 1351. Gli abitanti di Chiusi, Rocca e Vezzano chiesero (una volta tanto con l'apparente appoggio del Nelli che sottolineò come i canoni stabiliti facessero ascendere il prezzo totale a scudi 1334.3.19, senza contare i laudemi) di essere preferiti come livellari,

dall'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova e dal governo francese, la foresta in parte appoderata di S. Maria delle Grazie a Stia e la foresta della soppressa Badia di Prataglia; tra i secondi, i Marcucci di Pieve S. Stefano e i Collacchioni di S. Sepolcro. Cfr. P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana in Casentino. Storia dei lanifici*, ed. Primarno (Cortona, Calosci), 1984, *passim*.

(51) Cfr. D. BARSANTI, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame e pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, Medicea, 1987, *passim*.

(52) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 468. Tutti i pastori e vergai più abbienti dell'Aretino «che vanno in Maremma e sono della Pieve S. Stefano, Badia Tedalda e Caprese [...] hanno bene inteso i nuovi regolamenti di Maremma a vantaggio loro, tutti pensano ad acquistar bandite e sono pieni di coraggio» (*ivi*, pp. 472-473).

(53) ASF, *Rescritti*, 95, c. 349.

TAB. 2 - Alienazione di opifici, botteghe e altri edifici comunali

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
CASENTINO				
Mulino sull' Archiano	Bibbiena	Giovanni Fantoni	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 101, c. 276
Mulino di Bibbiena	Bibbiena	Piero Tavanti	1779	<i>Ivi</i> , 109, c. 94
Mulino di Gello	Bibbiena		1779	<i>Ibidem</i>
Mulino di Ponte Nuovo	Castelfocognano	Francesco Tucci	1777	<i>Ivi</i> , 86, c. 671
Mulino di Carda	Castelfocognano	Paolo Mascalchi	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 457
Casa comunale	Castel S. Niccolò	Torello Fani	1777	<i>Ivi</i> , 88, c. 674
Mulino di Garliano	Castel S. Niccolò	Francesco Micheli	1778	<i>Ivi</i> , 101, c. 254
Mulino di S. Pancrazio	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 997
2 stanze al Borgo alla Collina	Castel S. Niccolò	Bartolomeo Magrini	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino al Ponte di Ceri (Cetica)	Castel S. Niccolò	Anton Maria Lanini	1786	<i>Ivi</i> , 200, c. 292
Mulino di Corezzo	Chiusi	Iacopo Corazzesi	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 436
Mulino di Montefattucchi	Chiusi	Francesco Maria Boschi	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 734
Palazzo Pretorio di Chiusi	Chiusi	Salvadore Romanelli	1787	<i>Ivi</i> , 209, c. 1172
Mulino di Poppi	Poppi	Margherita Cacchiani	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 250
Mulino di Camposanto	Poppi	Piero Fantoni	1778	<i>Ibidem</i>
Scuola di Ragginopoli	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 282
Casolare a Poppi	Poppi	Francesco Lazzeri	1779	<i>Ibidem</i>
Mulino di Romena	Pratovecchio	Giuliano Ricci	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 291
Palazzo Pretorio	Pratovecchio	Domenico Magrini	1778	<i>Ivi</i> , 94, c. 394
Mulino di Raggiolo	Raggiolo	Giovanni Zacchi	1779	ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. Bonfini 29/11/79 n. 17
Mulino di Rassina	Rassina	Francesco Carli	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 89, c. 323
Mulino di Rassina	Rassina	Michele Stocchi	1778	<i>Ivi</i> , 101, c. 126; ASF, <i>Protocolli</i> , 238, Prot. François 25/8/78 n. 26

TAB. 2 - *Segue*

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
CASENTINO				
Castello di Montefoscoli	Rassina	Angelo Baldassarri	1787	ASF, <i>Rescritti</i> , 871, c. 212
Forno di Casoli	Rassina	Santi Fabbri	1787	<i>Ivi</i> , 206, c. 427
VALDICHIANA				
Casa di Cortona	Cortona	Alessandro Ferrini	1773	<i>Ivi</i> , 42, c. 29
Tintoria di Fontenuova	Cortona	Domenico delle Camperie e Filippo Diligenti	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 996
Mulino di Foiano	Foiano	Pier Maria Fabbrini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 123; ASF, <i>Protocolli</i> , 255, Prot. Mormorai 30/6/79 n. 13
Mulino di Foiano	Foiano	Francesco Grazi	1779	<i>Ivi</i> , 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 12
Mulino di Lucignano	Lucignano	eredi Battelli	1779	ASF, <i>Rescritti</i> , 116, c. 13
VALTIBERINA				
Mulino sul Marecchia (S. Michele a Presciano)	Badia Tedalda	Francesco Antonio Maioli	1777	<i>Ivi</i> , 89, c. 473
Mulino sul Marecchia (Caprile)	Badia Tedalda	Piero Bianchi	1777	<i>Ibidem</i>
Mulino di Roffelle	Badia Tedalda	Francesco Antonio Marcelli	1777	<i>Ibidem</i>
Mulino di Monterchi	Monterchi	Ventura Alberti	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 505
Macello di Pieve S. Stefano	Pieve S. Stefano		1777	<i>Ivi</i> , 91, c. 376
Mulino di Sintigiliano	Pieve S. Stefano	Vincenzio Boncompagni	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 306; ASF, <i>Protocolli</i> , 268, Prot. François 29/11/79 n. 13
VALDARNO DI SOPRA				
Frantoio di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Giovacchino Occhini	1775	ASF, <i>Rescritti</i> , 65, c. 279

TAB. 2 - *Segue*

Tipo di bene	Comune	Acquirente	Anno	Fonte
VALDARNO DI SOPRA				
Loggia del castello di Castiglion Fibocchi	Castiglion Fibocchi	Giovacchino Occhini	1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 730
Frantoio di Gello Biscardo	Laterina	Giovacchino Occhini	1778	<i>Ivi</i> , 94, c. 91
2 forni di Laterina	Laterina		1786	<i>Ivi</i> , 202, c. 670
Forno di Castiglion Ubertini	Montevarchi		1786	<i>Ivi</i> , 192, c. 816
Mulino di Moncioni	Montevarchi	Pier Lorenzo Dotti	1787	<i>Ivi</i> , 214, c. 205
Frantoio di Montevarchi	Montevarchi	sen. Bartolini	1787	<i>Ivi</i> , 207, c. 587
Palazzo Pretorio di Montegonzi	S. Giovanni Valdarno	Giuseppe Nuti	1778	<i>Ivi</i> , 95, c. 179
Teatro del mulino di S. Giovanni	S. Giovanni Valdarno	Luigi Bessi	1778	<i>Ivi</i> , 103, c. 13
Maestà di Castelnuovo	S. Giovanni Valdarno	Bernardino Luzzi	1787	<i>Ivi</i> , 206, c. 37
Frantoio di Monte Marciano	Terranuova	Lorenzo Capannesi	1775	<i>Ivi</i> , 60, c. 12
Frantoio di Porta di Sotto	Terranuova		1779	<i>Ivi</i> , 116, c. 734
Frantoi di Camporgiali	Terranuova		1780	<i>Ivi</i> , 119, c. 337
Mulino della Trappola	Terranuova	Gio. Grati	1787	<i>Ivi</i> , 213, c. 232
AREA ARETINA				
Botteghini delle porte di Arezzo	Arezzo	varie persone	1786	<i>Ivi</i> , 193, c. 84
Fattoria del Bastardo (tutti gli stabili)	Arezzo	varie persone	1789	ASF, <i>Protocolli</i> , 491, Prot. straord. n. 40
Forno di Subbiano	Subbiano	Pier Domenico e f.lli Bruni	1778	ASF, <i>Rescritti</i> , 101, c. 572
Castello di Castelvecchio	Subbiano	Marcantonio Biondi	1787	<i>Ivi</i> , 208, c. 518

al di fuori dell'asta pubblica, ma andò a finire che gli amministratori locali tennero duro sul principio dell'incanto al maggior offerente, e così — tra il 1778 e il 1779 — il gonfaloniere di Bibbiena Francesco Poltri ottenne il podere di Frassineta e il mulino, a Domenico Biondi e ad Alessio con Ugolino e Giuseppe Marcucci andò buona parte della Macchia del Foresto, ai ricordati Giuseppe e Alessio Marcucci la Macchia di Pezza e la Macchia del Corezzo con il Canale di Montefattucchio, mentre a G.B. Corazzini le Terre del Castellare e a G.B. Lugani «l'effetto di Checcone»; inoltre, i beni del popolo di Fognano andarono sempre a G.B. Lugani e quelli di Montefattucchio a Giovanni Antonio Bertocci. Solo per la Macchia di Valbaca (inizialmente attribuita a Domenico Biondi), il governo centrale ebbe l'autorità necessaria per annullare la concessione e ripartire il bene in 10 quote da vendere ad altrettanti abitanti locali (54). A Castel S. Niccolò, nel 1778, «i terratici del popolo di S. Michele a Garliano» furono attribuiti a Francesco Micheli e quelli di Ortignano a Francesco Gelli (55). A Raggiolo, nel 1779, la Selva della Gorga fu allivellata a Francesco Giorgini e i terreni «fuori del miglio dell'Alpi Appennine» a Luca Gamberini, rispettivamente al canone di lire 38 e di scudi 14 (56). A Serravalle (comunità di Bibbiena), nonostante la supplica delle famiglie locali di poter ottenere i beni comunali divisi «in più porzioni», questi furono allivellati nel 1779 ad una società formata da Domenico Norcini e Matteo Marzi al canone e laudemio di scudi 25.3.10 (57). A Poppi, le pasture di Riosecco e Lucciano nel 1778 furono allivellate a Pietro Mascalchi al canone di scudi 5 e laudemio di scudi 10 (58). A Pratovecchio, i beni del soppresso comune di Romena «che nel vecchio sistema si affittavano a scudi 40», furono allivellati a Gregorio Cipriani al canone e laudemio di scudi 18 (59).

(54) *Ivi*, 109, c. 131 per gli acquisti Marcucci; 95, c. 436, 116, c. 1043 e 109, c. 99 per le altre concessioni: la Macchia di Valbaca andò in parti disuguali a G. B. Montini, Cristoforo Romoli, Paolo Santucci, Giuseppe Fattori, Francesco Gabelli, Bartolommeo Romoli, Domenico Panini, Domenico Fattori e Giulio Tinti, i beni del comune di Corezzo a Piero Agnolucci.

(55) *Ivi*, 101, c. 254.

(56) ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Bonfini 29/11/79 n. 17.

(57) ASF, *Rescritti*, 220, c. 400; da quest'ultima fonte si ricava che gli abitanti chiesero nel 1787 «l'annullamento del contratto» e la redistribuzione dei beni sull'esempio di S. Clemente in Valle del 1784-85, senza che l'istanza fosse accolta (cfr. anche *ivi*, 212, c. 620).

(58) *Ivi*, 103, c. 250.

(59) *Ivi*, c. 291.

Nella Valtiberina, i beni comunali di Monterchi passarono, «con vantaggio di detta Comunità», nelle mani dei maggiori locali Virginio e Ventura Alberti, Giovanni Matteo Guadagni e Sebastiano Panciani nel 1778 (60). A Badia Tedalda, i beni del popolo di S. Maria a Pratieghi furono nel 1776 concessi a livello a Iacopo Gentili e Sante Rossi al canone e laudemio di lire 125, ma il granduca — in considerazione anche della eccessiva tenuità del canone — fra il 1777 e il 1778 decise di riconoscere ai due solo sette porzioni e di assegnare le altre a Pier Settimio Maioli che aveva offerto scudi 20 di canone (61). A Sestino, nel 1779, 13 partite di terra poste a Castelnuovo e Colcellato furono vendute al sergente Alessandro Venturini per scudi romani 74; il pezzo di terra della Villaccia (comunità di Castelnuovo) a Niccolò Teobaldelli per zecchini romani 15 e mezzo; due pezzi di terra a Colcellato a Gio. Maria Magiotti per scudi romani 6 e baiocchi 56; a Francesco Teobaldelli un pezzo di terra detto «le piagge di Castelnuovo e le rovine di detto castello diroccato» per scudi romani 10; infine, furono dati a livello ad Alessio di Paolo due pezzi di terra detti Roncorofoli e Rupinacce al canone e laudemio di baiocchi 60 (62). Nelle Alpi di Catenai, le terre gestite dall'azienda dei Beni Civili di Arezzo nel 1778 vennero attribuite a Lorenzo Cortigiani «regio visdomini» al canone e laudemio di scudi 39.5 (63). A Pieve S. Stefano, le terre comunali passarono nel 1779 al gonfaloniere Ugolino Pasquale Marcucci con la motivazione che ne aveva bisogno «per il pascolo de' numerosi suoi bestiami» e, tra il 1777 e il 1780, a Piero Gianni (gli appezzamenti della Selva e di Castelvecchio per 22 staiate) (64).

Nel Valdarno di Sopra, nel 1779-80, i quattro pezzi di terra del popolo della Cicogna (comunità di Terranuova) furono allivellati a Gio. Batta Landi al canone di lire 42 (65); nel 1787, il «bosco a stipa di S. Donato», in pieno periodo della «svolta sociale», fu ceduto dalla comunità di Terranuova al possidente e lavoratore di terre proprie (residente a Camporgiali) Iacopo Corsi per scudi 90.1.11.8 (66). Nella Val-

(60) *Ivi*, 95, c. 505.

(61) *Ivi*, 109, c. 44.

(62) *Ivi*, c. 423; altri pezzi di terra, rimasti invenduti per i prezzi delle stime ritenuti troppo elevati, furono ceduti nel 1780 (*ivi*, 120, c. 447).

(63) ASF, *Protocolli*, 245, Prot. Schmidveiller 7/12/78 n. 6.

(64) *Ivi*, 263, Prot. Mormorai 28/9/79 n. 10; ASF, *Rescritti*, 91, c. 36 e 122, c. 36.

(65) ASF, *Rescritti*, 119, cc. 75-78.

(66) *Ivi*, 205, c. 580.

dichiana, le comunanze e praterie di Alberoro e di Montagnana (comune di Monte S. Savino) erano state suddivise «in più e diversi appezzamenti», ma acquistate tutte nel 1778 da vari prestanome dei Cavalieri di S. Stefano per scudi 558.3 e 186.6 rispettivamente (67). A Castiglion Fiorentino, le praterie del Giuncheto, ripartite in dodici porzioni, furono attribuite in gran parte (otto quote al canone e laudemio di 400 lire) al cavalier Neri Dragomanni nel 1778, mentre il «tenimento del Barnesco» era già stato allivellato nel 1776 a Vincenzo Paglicci al canone e laudemio di scudi 19 (68). Vale la pena di sottolineare che lo stesso magistrato comunale di Castiglion Fiorentino nel 1783 scriveva alla Camera delle Comunità che le terre degli Scopeti, nel frattempo privatizzate, erano finite nelle mani dei ricchi possidenti locali (69). A Foiano, la Selva comunale — nonostante le suppliche dei comunisti perché fosse «rilasciata ad uso di legnarvi e di pascolo, come ha servito fino al presente, sul fondamento che passando in dominio dei particolari, resterebbe quel popolo privo del beneficio di legnarvi e di pascere i suoi bestiami» (70) — venne frazionata in quattro appezzamenti di 60-70 staia l'uno e rilasciata nel 1779 ad altrettanti benestanti locali, al canone di lire 1.2 o 1.15 lo staio. L'unica concessione «sociale» pare essere stata l'assegnazione di un terreno di 5 staia, scorporato dalla prima presa, a Egidio e Luigi Sonnatì al canone e laudemio di lire 3 (71). Anche a Cortona, dove le privatizzazioni furono per anni bloccate dai contrasti e dalle usurpazioni e speculazioni dei gruppi di potere locali, nonostante gli ordini granducali del 1777 che prevedevano la suddivisione della Selva di Valle Calda e degli altri vasti beni in porzioni, «colla mira speciale che tali appezzamenti possano pervenire nelle mani degli abitanti stanziati nel territorio della Comunità», furono i maggiori locali ad approfittare, almeno in parte (come si vedrà più oltre), di questa ghiotta occasione: infatti, il sovrano, con un rescritto del 1780, chiedeva un dettagliato consuntivo sul metodo seguito, ricordando che da più parti si sosteneva che la Selva di Valle Calda era stata parzial-

(67) *Ivi*, 95, c. 398.

(68) Cfr. rispettivamente *ivi*, 101, cc. 285, 77 e 347.

(69) *Ivi*, 139, cc. 207 ss.

(70) ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14.

(71) Cfr. *ivi*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14 e, per il rilascio al Sonnatì, ASF, *Rescritti*, 116, c. 121 e ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 24. È comunque da rilevare che nel 1780 furono allivellate pure tre prese di terre lavorative a Vincenzo Barini, Domenico Marzotti e Giovanni Marcelli al canone annuo complessivo di oltre lire 108 (ASF, *Rescritti*, 120, c. 387).

mente alienata «con poca regola a diversi grossi possidenti, con pregiudizio della povera gente che avrebbe desiderato di prenderne qualche porzione a livello» (72). Non sembra, comunque, che l'operazione fosse stata rimessa in discussione e che fosse mutato l'orientamento del ceto di governo locale, se all'inizio del 1782 le residue tre porzioni furono vendute tutte a Monaldo Monaldi per scudi 315 (73). Nella stessa comunità, l'altra grande proprietà pubblica di Selva Piana avrebbe dovuto essere suddivisa (secondo gli ordini dell'11 marzo 1776) «in discrete porzioni o pezzi», ma il gonfaloniere si preoccupava di adombrare una soluzione favorevole ai ceti borghesi (che col tempo si concretizzò solo in parte), scrivendo al governo che «questo vasto tenimento di terreni molto sterili e ingrati richiedono una particolare e indefessa cultura, ed abbisognano di una straordinaria quantità di ingrassi, altrimenti trascurati che siano alcun poco ritorneranno subito ad inselvaticarsi» (74). Anche i beni di alcuni comunelli accorpati a Cortona finirono talora (negli anni '80 della «svolta sociale» della politica governativa) per impinguare il patrimonio fondiario della media e piccola borghesia locale: è il caso di parte delle comunanze di Mitigliano (sei porzioni «di terra lavorativa, soda e scoppiata di circa quadrati 68 libera dalle antiche servitù ed usi promiscui»), cedute per scudi 81 al canonico e «comodo possidente» cortonese Niccolò Laparelli nel 1786, al patto che con le residue sette porzioni la comunità contentasse «tutte le famiglie comprese nella Villa di Mitigliano che ascendono al numero di 33» (75); e delle comunanze di Valerchie di quadrati 75, suddivise in nove porzioni ma assegnate tutte, nel 1786, ai due «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e d'altri» Giovan Battista detto il Conte e Giuseppe Galletti al prezzo di scudi 177 (76).

Anche per il suburbio di Arezzo non mancano, e non potevano mancare, esempi di vistosa gratificazione dei ceti dominanti. A Subbiano, i beni del soppresso comune di Valenzano furono attribuiti nel

(72) Cfr. *ivi*, 85, c. 697 e 120, c. 63.

(73) ASF, *Protocolli*, 322, Prot. Pontenani 22/1/82 n. 3.

(74) ASF, *Rescritti*, 71, c. 366.

(75) Per le cessioni a Laparelli vedi *ivi*, 195, c. 665. Nel 1786-87, ciò che rimaneva di queste comunanze («non trovandosi a Mitigliano offerenti») fu ceduto a Ranieri di Mitigliano, «contadino su terre altrui e che nulla possiede» (quadrati 29), a Giuseppe Giannini di Mitigliano (quadrati 31), a Egidio di Vaglie (quadrati 33), entrambi contrassegnati con la stessa connotazione professionale e sociale di Ranieri, e ad Angiolo Gentili di Montanara, «piccolo possidente» (quadrati 41); cfr. *ivi*, 198, c. 1002 e 203, c. 386.

(76) *Ivi*, 205, c. 580.

1778 all'intraprendente casentinese Domenico Biondi per lire 153, mentre altri terreni andarono contemporaneamente in piccoli livelli ad Eugenio Arcangeli, Andrea Giusti, Francesco Porcellotti, e Giuseppe e Benedetto Laurentini con canoni compresi fra lire 2 e lire 22 (77). Ad Arezzo, nel 1786, le comunanze di S. Cornelio e Castel Secco vennero cedute a Giuseppe Picchi per scudi 35 e quelle di Croce nel soppresso comune di Castellonchio a Lorenzo Gallorini per scudi 3 (78); le Comunaglie di Cellere nel popolo di S. Anastasio nel 1782 passarono per scudi 120.8.4 a Francesco Niccolai e successivamente ai monaci Olivetani; le comunanze di Lignano, frazionate in tre quote, ma non richieste agli incanti, divennero finalmente proprietà dell'aretino Pasquino Duranti, «possidente e livellario di pochi terreni», per scudi 180, tra il 1788 e il 1789, con la motivazione che, per «la sterilità di quei terreni, per essere capaci di qualche frutto hanno bisogno di scassi che non possono essere eseguiti da gente povera» (79).

In ogni caso, come si è avuto modo di ricordare, già anteriormente al 1782, sono documentati pure non pochi esempi che dimostrano come le amministrazioni locali e lo stesso sovrintendente soprassindaco Nelli avessero dato prova di maggiore flessibilità e attenzione alle istanze sociali della grande maggioranza degli abitanti, mediante concessioni di terre a una cerchia più ampia di utenti, comprensiva talora anche di proprietari di poche terre o di pochi capi di bestiame, oppure di mezzadri e terraticchieri privi di terra e animali. Paradigmatiche appaiono le vicende delle macchie casentinesi del comunello (accorpato a Pratovecchio) di Palagio e di Guerzona dipendente da Marciano (annesso a Bibbiena): di fronte alla supplica dei comunisti perché non fossero «alienate le loro macchie, sopra le quali sussisteva l'uso promiscuo del pascolo e di jus di legnare», all'inizio del 1778 il Nelli ordinò al gonfaloniere di Pratovecchio di non vendere in blocco la tenuta del Palagio ma di frazionarla il più possibile e di aggiudicarla al miglior offerente «colla mira speciale, che gli appezzamenti possano pervenire nelle mani delle famiglie stanziato nella Comunità, e particolarmente di quelle che lavorano da per loro stesse il terreno»; la formulazione fu ripresa dallo stesso granduca il 9 marzo del medesimo anno, e questo

(77) *Ivi*, 101, cc. 311, 380 e 572.

(78) *Ivi*, 192, c. 181.

(79) Cfr. per Cellere *ivi*, 192, c. 19; per Lignano si veda 122, c. 1145, 223, c. 1182 e 227, c. 153 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Marmi 14/10/88 n. 7 e 479, Prot. Marmi 21/1/89 n. 5.

ordine effettivamente venne eseguito (80). Ugualmente, tra il 1778 e il 1780, la macchia di Marciano venne frazionata e affidata a livello all'asta, con «gradimento del popolo», a 20 persone con forma societaria («in comune») per stiora 2229 e per l'annuo canone e simile laudemio di scudi 46 e soldi 13. Solo poche parti di modesta estensione furono vendute o allivellate ai monaci di Camaldoli (stiora 21), al capitano Poltri (stiora 24), a Giovanni Fantoni (stiora 6) e a Lorenzo Franceschi (stiora 21) (81). Sempre nel Casentino, nel 1778 le comunità di Pratovecchio e di Stia allivellavano beni in piccole quote e per modestissimi canoni fra numerose persone dei luoghi (rispettivamente 18 e 17) (82); nel 1779 la comunità di Raggiolo alienava — oltre a quelli maggiori della Selva della Gorga e ai «terreni fuori del miglio delle Alpi» — vari beni (come il mulino, la Selva della Squia, la Selva delle Prata) ad alcuni abitanti locali, rispettivamente con canoni e laudemi di scudi 30, lire 2 e lire 10 (83).

Nella Valtiberina, nel 1778 la comunità di Caprese frazionava i beni pubblici in almeno ventiquattro quote, rilevate a livello da molti abitanti locali e delle comunità confinanti che talora (come Eleonoro Marcucci di Pieve S. Stefano) ne presero due (84). Anche a Badia Tedalda, è probabile che l'operazione di privatizzazione del 1776-78 abbia avuto il fine di non turbare gli equilibri locali, dato che il numero dei beneficiati, sia pure con assegnazioni di valore anche ben diverso, appare piuttosto alto; in certi casi, i patrimoni, generalmente piccoli, dei comunelli soppressi passarono ad un'unica persona (quelli a pastura e a seminativo di Caprile a Stefano Marsili e Giuliano Magalotti *in solidum* al canone e laudemio di lire 25, i sette pezzi di terra detti «terratici» di Pratiegghi a Iacopo Gentili per la cifra di lire 125, la Macchia del Comune e altri sette pezzi di terra di Roffelle per 280 staia ad Anton Maria Gavelli per la cifra di lire 70, le cinque prese di Castellaccia vendute a Giuseppe Bai per lire 252, il «tenimento di terre macchiose e sode» e altre «spezzature» di Monteviale allivellati a Lorenzo Venturi e a Pier Maria Bacci rispettivamente al canone e laudemio di lire 15 e di lire 4.10, ben 12 pezzi di terra di Montelabreve venduti

(80) Una analoga posizione fu espressa anche per i beni di Marciano e di Caprese. Vedi rispettivamente ASF, *Rescritti*, 95, c. 362; 88, c. 43; 94, c. 371.

(81) *Ivi*, 126, c. 335, con approvazione granducale del 3/10/1780.

(82) Vedi rispettivamente *ivi*, 104, c. 189 e c. 176.

(83) *Ivi*, 116, c. 428.

(84) *Ivi*, 103, c. non n.

a Giulio Olivieri per lire 255.10) (85), mentre i vari terreni spezzati di Badia Tedalda vennero allivellati a Orazio Tocci, Francesco Ventura, G.B. Angeli, Bartolomeo Antonio Mastacchi e Marco Cominetti, tutti con canoni molto tenui (86). Vale la pena di ricordare che, a distanza di un decennio, nel 1788, all'unico livellario di Roffelle, Gavelli, «per far cessare i clamori delle famiglie domiciliate nel popolo», venne intimato di rispettare il patto fatto al momento dell'asta con tutti gli altri comunisti che si erano astenuti dal concorrere perché i beni fossero assegnati al prezzo «il più vantaggioso possibile», purché l'acquirente avesse poi provveduto ad «associare nel dominio utile» tutti gli altri: ciò che, *oborto collo*, egli dovette infine fare (87).

Significativo appare anche l'episodio dell'allivellazione dei beni del comune di Valsavignone (accorpato a Pieve S. Stefano): di fronte alla proposta «vantaggiosa» di Domenico Manenti di rilevarli in blocco al canone di scudi 11, nel 1780 il Nelli ordinò agli amministratori di assegnare invece i terreni, «suscettibili di divisione», sia pure col meccanismo dell'asta, a «più comunisti» che non avevano mancato di protestare vivacemente contro il Manenti e tale questione pare che sia stata così risolta (88).

Nella Valdichiana, assegnazioni con molti corpi di terra di diversa estensione interessarono nel 1779 la Selva di Foiano (89); nel 1780 i Prati di Sotto di Lucignano (divisi in ventisei prese che fruttarono un canone livellare di lire 264.11.8) (90); a partire dal 1778 la Selva Piana (la prima presella di staioli 202 fu acquistata dal capitano Carlo Tommasi a lire 18.1.4 lo staiolo, la seconda e la terza assai più piccole, rispettivamente di 26 e 20 staioli, da G. B. Fierli e Antonio Rossi, mentre pochi mesi dopo un'altra presa di staioli 18 andava a Stefano di Domenico detto Belviso) (91) e la Selva di Valle Calda di Cortona, venduta a lire 18 lo staiolo: in quest'ultimo caso, appare senz'altro maggiore l'incidenza dei ceti abbienti locali (i quali godettero pure del vantaggio di tenere il prezzo in mano e di versare solo il corrispet-

(85) *Ivi*, 89, c. 473; 101, cc. 39, 347 e 360; 120, c. 280.

(86) I beni di Badia erano costituiti da terratici, macchie e pasture, in parte detti di S. Patrignano (*ibidem*).

(87) La pratica venne istruita dal funzionario granducale Pompeo da Mulazzo Signorini: cfr. *ivi*, 223, c. 904 e 224, c. 695.

(88) *Ivi*, 120, c. 120.

(89) Cfr. il già citato ASF, *Protocolli*, 250, Prot. Mormorai 12/4/79 n. 14.

(90) ASF, *Rescritti*, 119, c. 376.

(91) Cfr. rispettivamente *ivi*, 103, c. 236 e 104, c. 82.

tivo frutto alla ragione del 3 per cento), se è vero che al «signore Monaldo Monaldi» andarono ben dieci prese di terreni per staioli 514 al prezzo di oltre 2300 scudi, al «signore Giovanni Cristofano Piegai» 6 prese per staioli 342 al prezzo di 946 scudi, a Domenico Pareti due prese per staioli 120 al prezzo di 88.1 scudi, mentre a Francesco Angori (così come ad altri successivamente) una sola presa di staioli 40 per 100.1 scudi. Nel 1782 si concluse l'alienazione di quest'ultimo grande bene cortonese (che complessivamente fruttò scudi 4387) coll'assegnazione delle ultime 14 porzioni a 5 diversi acquirenti a condizioni molto favorevoli (92). Nel 1783, vennero vendute anche le poche terre della villa di Gaggioleto (comunità di Castiglion Fiorentino) al conte Achille Paglicci per lire 42.6.8 (93).

Ancora nel 1790 non mancarono esempi di vendite in grossi corpi, come dimostra il caso dei beni del comunello di Cennina accorpato a Bucine in Val d'Ambra, ceduti ad Andrea Migliorini per scudi 36.5.6.8 (94). Della sorte di altri beni, come quelli chianini della Selva di Lucignano (frazionata alla fine del 1777, furono le Selve di Sopra dette anche Valloni di Campoleone ad essere divise in 84 prese e allivellate, insieme con le 18 prese dei Prati dello Schianzone, non si sa con quali modalità, mentre nel 1780 la residua Selva venne frazionata in quattro quote) (95) e soprattutto della «vasta estensione di terra scopinata» del comune di Castiglion Fiorentino, per la quale gli abitanti chiesero, sempre nel 1780, la sospensione dell'alienazione perché potesse continuare a «servire l'universale beneficio specialmente per i poveri» (96), non è stato possibile rinvenire la necessaria documentazione: quest'ultima, comunque, pare essere stata privatizzata nel 1786, come si vedrà più avanti.

Per le alienazioni degli anni '80, pare di poter dire che fossero, un po' ovunque, meglio tutelati i diritti delle classi meno abbienti,

(92) Una piccola parte del prezzo doveva essere versata «nell'atto della stipulazione del contratto, ed il restante a rate, dentro il corso di otto, d'undici, di tredici, di sedici, e di ventotto anni rispettivamente e coll'obbligo ai liberatori di pagare il frutto del 3 % » poiché, trattandosi di «terreni d'infelice e sterile qualità e che sino ad ora sono serviti soltanto all'uso promiscuo di quei comunisti», risultano difficili da alienarsi a condizioni migliori (ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/82 n. 6). L'elenco dei livellari del 1778 è in ASF, *Rescritti*, 104, c. 82.

(93) ASF, *Protocolli*, 347, Prot. Assandri 24/3/83 n. 13.

(94) ASF, *Affari*, 36, Prot. Hayré 4/6/90 n. 4.

(95) Cfr. ASF, *Rescritti*, 85, c. 461 e anche 90, c. 513.

(96) *Ivi*, 120, c. 64.

grazie ad una più minuta suddivisione dei beni. Talora questa svolta fu imposta dal governo centrale che arrivò a capovolgere decisioni assai più in linea con il passato delle amministrazioni locali superando, come a Cortona, la stasi delle alienazioni provocata dalla volontà dei maggiori di mantenere il vecchio assetto (97). Qui, la comunità, che in precedenza aveva privatizzato le comunanze di Ruffignano a Giovanni Cristofano Piegai, nel 1786 (dopo la rescissione del contratto decisa dal granduca e l'ordine di verificare se gli ex utenti erano ancora interessati all'acquisto) fu costretta a suddividere le terre in porzioni anche di estensione e valore diversi e ad assegnarle ad altrettanti migliori offerenti, sempre ricorrendo quindi al criticabile meccanismo dell'asta (98). Concessioni individuali all'asta di singoli appezzamenti o preselle vennero effettuate a Castiglion Fiorentino nel 1786 per le comunanze, estese circa 700 quadrati, dei soppressi comuni di Mammi (allivellate a 14 persone), di Colle Secco (allivellate a 16 persone), di Cozzano (allivellate a 16 persone), di Senaia (allivellate a 13 persone), della Noceta (allivellate a 17 persone), di S. Enea e della Greppa (allivellate ciascuna a una persona), con canoni ridotti al 2 per cento dell'entrata dominicale, come ordinato dal granduca il 21 dicembre 1785 (99); nel 1786, a Cortona per le minuscole comunanze del soppresso comune di Cegliolo e nel 1787 per quelle assai più significative di Pergo, Montanara e Moscaia. È interessante rilevare che per questi beni, dell'estensione di 844 stiora, furono inizialmente rifiutate le offerte di Giuseppe detto Moscone e di altri «semplici pigionanti», con la motivazione che tali persone, «col pretesto di avere un diritto per la preferenza delle Comunanze suddette», dove avevano sempre raccolto legna e scope, «cedono quello che hanno ottenuto ad altre persone facoltose conforme è successo per gli altri effetti comunitativi»; infine, le terre, frazionate in 23 prese, furono vendute ad altrettanti «contadini» o piccoli possidenti (100). Nel 1788 pervenne quasi a soluzione anche l'annosa privatizzazione della Selva Piana cortonese avviata (come si è già anticipato)

(97) Scrive il sovrano, a proposito dell'alienazione dei terreni della Selva Piana e della Selva di Valle Calda, che «non si allivellano, né si sono cominciati ancora ad allivellare e questo specialmente perché nella Selva Piana, situata nel Chiucio, tutti quei contadini, o per meglio dire tutti i loro padroni, vogliono mantenersi nel possesso arbitrario di goder liberamente di quelle pasture e di quei legnami nella macchia a modo loro» (PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 523).

(98) ASF, *Rescritti*, 197, c. 776.

(99) *Ivi*, 196, c. 292: l'elenco è assai dettagliato.

(100) Cfr. rispettivamente *ivi*, 193, c. 668; 221, cc. 4 e 1174.

fra resistenze e contrasti nel 1778. Alle quattro prese vendute in quell'anno se ne aggiunsero un'altra nel 1779 a Tommaso Passerini e otto nel 1782 (tutte «minori di stiora 20»), attribuite probabilmente ad altrettante persone. Nel 1786, altri 27 quadrati furono ceduti a nove «contadini che nulla possiedono» e «contadini piccoli possidenti»; nel 1788 fu la volta di altri 43 appezzamenti (per circa 130 quadrati) ad essere rilasciati ad altrettanti piccoli possessori, mentre gli ultimi terreni furono rilasciati sempre all'incanto il successivo anno 1789 (101). Altre concessioni individuali di piccoli corpi fondiari interessarono nel 1781 le bandite e pasture di Calleta (Castelfocognano), frazionate fra «comunisti e possidenti» (102); nel 1786 la comunità di Foiano (beni del comunello soppresso di Marciano) (103); tra il 1782 e il 1787 le piccole «e di cattiva qualità» Comunanze di Battifolle nella comunità di Arezzo (ripartite tra il fiorentino Buonaccorsi e 6 comunisti locali) (104); nel 1788 Sestino e nel 1792 Monte S. Savino per le Macchie di Gargonza frazionate fra 15 abitanti locali e il rettore Lupi del Benefizio della Madonna al Colle che vantava rivendicazioni sui beni (105).

Dall'inizio del 1782, con il subentro di Francesco Benedetto Mormorai alla carica di sovrintendente soprassindaco della Camera delle Comunità, è facile avvertire la portata della svolta in senso sociale nella politica delle privatizzazioni, effettuate saltando l'ostacolo dell'asta e a prezzi di favore: non è un caso che le comunità casentinesi di Rassina e di Castel S. Niccolò (la prima già il 20 aprile di quell'anno e la seconda il 24 febbraio 1783) allivellassero rispettivamente la pastura di Calleta in otto porzioni ad altrettante «persone povere» e le «macchie selvatiche» montane in piccole quote (106). Sempre nel versante occidentale del Casentino, tra il 1784 e il 1788, vennero istruite le complesse vicende di due piccole «riforme agrarie»: la privatizzazione delle

(101) Si vedano per il 1779, *ivi*, 117, c. 88; per il 1782, ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Marmi 29/1/83 n. 3; per il 1786, ASF, *Rescritti*, 197, c. 51; per il 1788, *ivi*, 223, c. 695 e anche ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Pontenani 7/10/88 n. 2; infine, per il 1789, *ivi*, 495, Prot. Marmi, 22/4/89 n. 6.

(102) *Ivi*, 310, Prot. Mormorai 17/8/81 n. 30.

(103) Valga l'esempio della presella n. 7 concessa al piccolo possidente e muratore Domenico Selvi al canone di lire 79.16.7 (ASF, *Rescritti*, 193, c. 48).

(104) Cfr. *ivi*, 204, c. 632 e anche 219, c. 771.

(105) Si vedano per Sestino *ivi*, 223, c. 848 e ASF, *Protocolli*, 476, Prot. Piombanti 7/10/88 n. 1; per Gargonza *Affari*, 77, Prot. Pontenani 4/11/92 n. 1.

(106) Si vedano per i beni di Calleta, ASF, *Protocolli*, 328, Prot. Marmi 20/4/82 (II) n. 8; per Castel S. Niccolò, *ivi*, 347, Prot. Marmi 24/2/83 nota.

tenute pascolative di Capraia e Faltona (comunità di Rassina e Castelfognano) da una parte e dei beni di Montemignaio dall'altra. Nel primo caso, il rescritto granducale del 16 ottobre 1784 ordinava la divisione delle terre fra gli abitanti dei due popoli col privilegiare «quelli che lavorano da per loro stessi il terreno» (e, nel caso rimanessero beni, anche fra quelli finitimi di Carda e Pontenano), a condizioni di assoluto favore, come l'assegnazione a sorte, l'abbuono del laudemio e lo sconto del 25 per cento sul canone computato sulla stima (107). Nel 1787, finalmente, 24 preselle di una ventina di staia l'una furono affidate ad altrettante famiglie di Faltona e 20 a quelle di Capraia: i beneficiati, per lo più privi di bestiame, «sono braccianti che vogliono con la loro industria coltivare ogni anno la loro porzione», ciò che costrinse Mormorai ad ordinare al magistrato locale di impedire che tagliassero i faggi per «evitare ulteriori danni che potessero farsi nelle Alpi a pregiudizio dell'Universale» (108). Nel caso della faggeta di Montemignaio, dopo che l'operazione si era arenata per anni per i contrasti insorti e per i canoni ritenuti troppo elevati, le terre andarono (con le stesse modalità di favore) a 157 famiglie locali e a 3 del confinante popolo di S. Pancrazio, professionalmente definite «lavoratori in proprio» o «su terreni altrui», «soli pigionali e braccianti», «possidenti piccoli, medi e buoni» (109). Nel 1789, anche la bandita di Pontenano fu assegnata dalla comunità di Rassina ad una cinquantina di livellari locali, con le condizioni ormai sperimentate in precedenza (110).

Anche nel versante valdarnese del Pratomagno si registrarono, negli stessi anni, piccole «riforme agrarie», a partire da quella significativa delle terre dei popoli di S. Michele di Sopra e Pulicciano, allivellate dalla comunità di Castelfranco di Sopra nel 1785 a Giuseppe Sassolini al canone e laudemio di lire 42: Mormorai, accogliendo le proteste delle 61 famiglie locali, il 25 febbraio 1786 ordinò di sciogliere il contratto e di appressellare i beni ai comunisti (111). Nello stesso anno le Comunanze nelle Alpi del Pratomagno spettanti alle comunità di Terranuova e Loro (un tenimento per lo più a faggio e macchia e in parte «pastu-

(107) Cfr. ASF, *Rescritti*, 197, c. 186 e 209, c. 26.

(108) *Ivi*, 209, c. 26 contenente un dettagliato prospetto dell'operazione e anche 206, c. 145.

(109) *Ivi*, 224, c. 795.

(110) Cfr. ASF, *Protocolli*, 483, Prot. Marmi 22/4/89 n. 4 e 495, Prot. Pontenani 4/5/89 n. 17.

(111) Cfr. ASF, *Rescritti*, 193, c. 152.

rato» e «scosceso e sassoso», per 520 quadrati) furono, per il settore spettante al popolo di S. Maria al Poggio di Loro, suddivise a livello con canone al 3 per cento fra le 30 famiglie, qualificate come costituite tutte da «pastori o lavoratori di terre proprie o di altri, a riserva di Marco Lelli che è possidente benestante» (112). Anche le Comunanze di Anciolina e Chiassaia (nelle stesse comunità), anziché ai fratelli Morandi della Trappola che le avevano richieste in acquisto, vennero allivellate tra tutti gli abitanti nel 1787 con canone al 2 per cento, secondo quanto stabilito per sbrogliare la complessa vicenda della vicina Selva degli Agnolacci ed altri Comunali di S. Clemente in Valle nella comunità di Terranuova dell'estensione di 686 quadrati. Il granduca, con rescritto del 10 aprile 1786, dopo che già dal 1783 l'affare si era insabbiato (113), ordinò l'allivellazione di questo tenimento a favore delle «famiglie, o indigene del detto Popolo, o in esso stanziate senza pagamento di laudemio, per un annuo canone corrispondente prossimamente all'importare del 2 per cento sull'entrata domenicale»: fatte 54 preselle, nel 1786-87 furono infatti assegnate al canone di lire 3.15.7 alle 18 famiglie residenti, facendo attenzione che a ciascuna toccasse una presa di «terreni buoni», una di «terreni mediocri» e una di «terreni cattivi» (114).

Nella Valtiberina, assume un significato esemplare il caso dell'alienazione dei vasti beni macchiosi (120.868 tavole) della villa di Montagna (comunità di S. Sepolcro): nonostante gli ordini del 1781 e dell'11 aprile 1783 che prevedevano la loro assegnazione agli abitanti locali e (in subordine) delle ville confinanti, vennero affidati (con palese irregolarità) a persone che non possedevano il requisito della residenzialità (3 prese), «in indiviso a tutti gli abitanti della villa» (4 prese) e a Bonaccorso Gherardi (6 prese) «per indennizzazione del diritto di pascolo di cui era livellario» (con canone di lire 84) prima della soppressione delle servitù. Dopo che l'auditore delle Regalie Pompeo da Mulazzo Signorini ebbe messo in luce come la riunione dei terreni «in un solo

(112) *Ivi*, 196, c. 672.

(113) Avvenne che la comunità dapprima (il 2 maggio 1774) concesse a livello solo il provento dei terratici (pagati dai comunisti per le loro semine a grano) per lire 24.10 a Santi Ceccherini e poi (l'anno seguente) allivellò tutto il suolo della Selva degli Agnolacci, con grave pregiudizio per gli abitanti che si appellarono al granduca: il Mormorai, giudicando illegale tale concessione perché «dannosa all'interesse comunitativo», il 1° maggio 1784 dispose la rescissione del contratto con indennizzo al livellario, che comunque intraprese un'azione legale che si trascinò fino al 1786 (cfr. *ivi*, 194, c. 302).

(114) Cfr. *ivi*, 197, cc. 7 e 77; 198, c. 642; 206, c. 336; 209, c. 155.

possessore» fosse da considerarsi una vera piaga sociale, nel 1788 fu deciso di annullare le operazioni effettuate e di procedere ad una equa divisione fra i comunisti, per lo più pastori che avrebbero dovuto anche «promuovere la cultura»; l'affare, rimasto per anni sospeso «per i raggiri del Cav. e Attilio Marini», sicuramente un notevole locale che aveva preso in affitto il pascolo per i suoi bestiami, venne infine portato perentoriamente a conclusione da un ordine dell'11 dicembre 1791 (115).

Nella Valdichiana, nella seconda metà degli anni '80 e all'inizio degli anni '90 fu possibile risolvere alcune delicate questioni, come — nel Cortonese — l'alienazione delle Comunanze di Guglielmesca (le terre, per lo più «scopive» per 79 quadrati, andarono ad 8 «piccoli possidenti e lavoratori di terre proprie e di altri») nel 1786; di Bacialla (il terreno «montuoso, sassoso ed in qualche parte suscettibile di coltivazione di ulivi», per 650 staia, andò alle 92 famiglie) nel 1788; di Cantalena. In quest'ultima villa, le terre alpestri — in ottemperanza al rescritto del 4 gennaio 1790 con il quale si cercava «di conservare le Macchie dell'Appennino e riparare al diboscamento che si aumenta» concedendo «a diversi Monasterj», e fra questi a quello di Camaldoli, la facoltà di acquistare in compra qualunque porzione di Appennino, dentro il miglio di distanza dal crine» — erano state vendute dalla comunità ai camaldolensi dell'eremo di S. Egidio il 16 marzo 1791, respingendo le suppliche delle 35 famiglie di Cantalena di essere considerate, con la motivazione che i comunisti «non sono idonei alla conservazione dei terreni e gli hanno devastati col taglio di n. 180 piante». Dopo che il vicario regio di Cortona ebbe scagionato gli abitanti dalle accuse loro mosse, il Mormorai, con la motivazione «che non convenga di spogliarsi, con rischio che questi abbandonino quella montagna», il 6 giugno dello stesso anno ordinò che le terre fossero concesse agli abitanti, «non liberamente, ma con certe cautele di conservazione e riproduzione delle piante» (116). Anche a Castiglion Fiorentino, nel 1787 e nel 1788 vennero effettuate le allivellazioni delle Comunanze di Pergognano e Montecchio di terre soprattutto «scopinate» estese circa 400 quadrati, con prese di circa 3 quadrati in media, concesse rispettivamente alle 24 e 107 famiglie residenti, per lo più «mezzaioli» e «pi-

(115) Cfr. ASF, *Protocolli*, 315, Prot. Mormorai 27/10/81 n. 6; ASF, *Rescritti*, 221, c. 1163; ASF, *Affari*, 66, Prot. Haytè 5-10/12/91 n. 5.

(116) Per Guglielmesca, cfr. ASF, *Rescritti*, 196, c. 552; per Bacialla, *ivi*, 225, c. 906 e ASF, *Protocolli*, 474, Prot. Marmi 16/12/88 n. 14; per Cantalena, cfr. ASF, *Affari*, 55, Prot. Pontenani 3/6/91 n. 8.

gionali»; e delle Comunanze della Greppa «in favore delle famiglie povere stanziato nel Popolo a forma del Rescritto del 12 luglio 1783 e dell'altro del 21 dicembre 1785» (117).

5. *I riflessi delle soppressioni e privatizzazioni nell'assetto territoriale*

L'effetto più vistoso della riunione delle servitù alla proprietà del suolo e della privatizzazione dei beni comuni è certamente di ordine paesistico-ambientale. Ovunque, in qualsiasi spazio morfologico e altimetrico, larga parte dei boschi e degli incolti utilizzati tradizionalmente per il pascolo venne sostituita dalle coltivazioni agrarie stabili e talora, nelle aree montane meno produttive, periodiche o precarie. È dimostrato che in pianura e in collina l'ordito dei seminativi arborati intensivi, con il consueto corollario delle sistemazioni idraulico-agrarie proprie del modello podere mezzadrile, sostanzialmente compatibile al mantenimento degli equilibri ambientali, andò ad investire i beni acquisiti dai ceti borghesi e dalla piccola proprietà coltivatrice autonoma (il granduca Pietro Leopoldo nel 1789-90 ricorda con compiacimento l'esempio del Comunale di Arezzo, ove «si cominciarono a vedere i buoni effetti dei livelli, essendosi fatte delle sementi e case dai livellari in quelli scopeti») (118); i diboscamenti e dissodamenti realizzati nelle instabili pendici dell'Appennino, al fine di ricavarvi campicelli in grado di alimentare le famiglie degli innumerevoli livellari o proprietari partecellari, oppure per costruire pascoli in poderi di grande estensione detti «cascine», di proprietà borghese ma generalmente gestiti da mezzadri, con indirizzo eminentemente armentizio, produssero invece un evidente aggravamento del dissesto idrogeologico. Già Pietro Leopoldo, sempre nel 1789-90, documenta la presenza di questo fenomeno soprattutto nel Casentino, definendolo almeno in gran parte precedente alle privatizzazioni e all'abolizione del vincolismo forestale con legge del 24 ottobre 1780. Egli, infatti, scrive che «a forza di zappare, seminare e vangare nella montagna si sono spogliati tutti i terreni, ridotti a fossati e dirupi, portata via tutta la terra, che questo ha fatto scemare [...]

(117) Per Pergognano e Montecchio, ASF, *Rescritti*, 204, c. 637; per la Greppa, *ivi*, 223, c. 428 e 228, c. 574. In quest'ultima località, dopo che parte delle terre erano state assegnate al forestiero Francesco Arcangelo Rosi, l'intervento del funzionario Pompeo da Mulazzo Signorini valse nel 1788-89 a ristabilire i diritti dei comunisti.

(118) PIETRO LEOPOLDO D'ASBURGO LORENA, *Relazioni*, cit., p. 526.

le pecore, che nel '40 ve ne erano da 50 mila in Casentino ed ora non saranno che 24 mila» (119). In realtà, frequenti appaiono le testimonianze che addossano ai nuovi proprietari o livellari dei beni comunali pesanti responsabilità in merito all'aggravamento dei fenomeni di degrado: basti qui ricordare i danni arrecati ai boschi e alle pasture dei versanti valdarnese e casentinese del Pratomagno, con i «ronchi» effettuati per seminare, dai comunisti di Anciolina e Chiassaia nel 1786 (120) e di S. Clemente in Valle e di Quota, di Capraia, Faltona, Pontenano, ecc. nel 1788 (121). In ogni caso, le considerazioni del sovrano sono confermate da tutti gli osservatori — tra il 1790 e il 1805 — a partire dai regi vicari di Poppi, come Giuseppe Maria Galli nel 1790 e nel 1795 (122), Francesco Cheluzzi nel 1798 (123) e Francesco Zannetti nel 1805 (124), oltre che da Soldano Soldani nel 1792-93 (125).

Vale la pena di rilevare che tutti questi testimoni non mancano di condannare la legge liberistica sui tagli del 1780, e di chiedere il ristabilimento di regole certe, magari (come fa in modo esplicito Soldani nel 1792-93) istituendo una politica di incentivazione per l'impianto dei castagni e per la costruzione di efficaci opere di sistemazione orizzontale dei versanti montani. Di sicuro, il vicario Zannetti sostiene, ancora nel 1805, che «fino a tanto che non saranno posti dei limiti all'interesse dei privati con l'assoluta libertà che di presente godono i proprietari di propagare una mal intesa coltivazione fin quasi al crine delle nostre più alte montagne, il diboscamento si farà ogni dì maggiore, e ad una utilità momentanea e particolare succederà un danno costante e pubblico» (126).

Assai più difficili da valutare appaiono i risultati politici (in termini economici e specialmente sociali) dell'intera operazione: del resto, il dibattito storiografico sull'ampio contesto dell'intera mobilitazione fondiaria promossa dai Lorena è ancora in corso e, allo stato attuale, è impossibile poter esprimere un giudizio di sintesi sulla *vexata quaestio* dell'irrobustimento e della tenuta della piccola proprietà contadina.

(119) *Ivi*, p. 479.

(120) ASF, *Rescritti*, 198, c. 642.

(121) ASF, *Protocolli*, 472, Prot. Piombanti 14/10/88 n. 9-10.

(122) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 316, ins. 2 e 17.

(123) *Ivi*, ins. 34.

(124) ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341.

(125) ASF, *Segreteria di Gabinetto*, f. 168, ins. 12.

(126) Per Soldani cfr. *ibidem*, per Zannetti cfr. ASF, *R. Consulta*, f. 880, cc. 304-341.

È noto che, se Nelli e il gruppo filo-borghese all'interno dei riformatori pietroleopoldini esclusero a priori ogni possibilità di successo di tale politica e, conseguentemente, si comportarono con coerenza, invece Mormorai ed altri riformatori sostennero che, soprattutto nelle aree montane, andavano preferiti i contadini e, con altrettanta coerenza, si attennero a questo convincimento, persino «regalando in certi casi le terre, perché non si poteva evitare altrimenti il progressivo spopolamento delle montagne» (127).

Questa politica permeata di significati sociali aveva però un evidente limite di fondo: di fatto, si assegnarono ai ceti più deboli beni incolti o boschivi di modestissima estensione, in genere assai poco fertili e che, comunque, erano bisognosi di lavoro e capitali prima che diventassero produttivi. Non è casuale che gli esempi di affrancazione che si incontrano alla fine del Settecento nelle comunità della montagna aretina «siano rarissimi» (128): addirittura, per gli anni '70, si è rinvenuto un solo caso, quello di Angiolo Aldini di Pieve S. Stefano che nel 1779 affranca il piccolo bene livellario (con canone di 10 lire) ottenuto nel 1775 (129).

È un dato di fatto che, in certe località montane, specialmente casentinesi, le alienazioni riuscirono a creare dal nulla o a rafforzare una classe di piccoli proprietari coltivatori (peraltro, generalmente destinata, col tempo, ad essere indebolita dalla progressiva frammentazione delle terre dovuta alle trasmissioni ereditarie); ma è altrettanto incontrovertibile che, per anni, molti piccoli livellari non furono neppure in grado di versare i modesti canoni in natura o in denaro per le loro terre dissodate e lavorate con la sola forza delle braccia, senza concimi o capitali di sorta; tanto, da dover supplicare i magistrati comunitativi e personalmente il granduca perché potessero fruire di dilazioni e rateizzazioni di pagamento (che spesso costituivano l'anticamera della restituzione dei beni), quanto meno all'annata successiva. E questo avvenne non solo negli anni '70, notoriamente contrassegnati da carestie e scarsi raccolti di cereali e castagne (130), ma anche successi-

(127) I. BIAGIANTI, *Economia e società in Valtiberina e nell'Appennino toscano tra '700 e '800: la vendita dei patrimoni ecclesiastici*, in S. ANSELMi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., p. 304.

(128) *Ibidem*.

(129) ASF, *Protocolli*, 268, Prot. Mormorai 22/11/79 n. 11.

(130) A partire dal 1773-75, è quanto i documenti confermano per tutte le regioni dell'Aretino, ma soprattutto per la Valdichiana che pure presenta le maggiori vocazioni

vamente. Moltissimi livellari non mancarono di domandare la riduzione dei canoni, specialmente in Valdichiana (131), ma anche nel Casentino (132), adducendo a motivo la loro eccessiva gravosità dovuta ad abnormi valutazioni delle stime; e addirittura non pochi livellari chiesero e ottennero di rinunciare ai beni, trasmettendoli ad altri, con motivazioni di inequivocabile significato sulla loro precaria e misera condizione, come la «scarsa pratica nelle coltivazioni», l'essere «pigionali o braccianti che lavorano a giornata su terre d'altri» o la «mancanza di denaro» (133). È quanto avvenne, ad esempio, a Castiglion Fiorentino nel 1773 da parte di Ammannato Ammannati per 100 stiora di «terra scopinata» avute al canone di soldi 13.5 lo stioro (134), a Pieve S. Stefano nel 1775 da parte del sacerdote Francesco Bianucci che rinunciò a due pezzi di terra a favore di Angiolo Aldini (135), a Foiano nel 1780 da parte di Andrea e Girolamo Paggetti (136). Più in generale, nel 1786 a Lucignano e Cortona le difficoltà furono così rilevanti, che non pochi beneficiati, «pochi giorni dopo la liberazione e contratto», provvidero a rivendere i livelli «con piccola benuscita ad altri del numero dei facoltosi» (137).

In ultima analisi, è difficile sottrarsi all'impressione — niente di più consente lo stato attuale della ricerca — che le abolizioni e alienazioni, se complessivamente contribuirono in modo sicuramente positivo all'affermazione del sistema agrario moderno nelle regioni piano-collinari, abbiano invece prodotto lacerazioni insanabili di ordine ambientale, socio-economico e culturale in tutta la montagna. Del resto,

per la cerealicoltura. Molte suppliche, che sono spesso reiterate di anno in anno, riguardano Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, Castiglion Fiorentino, Marciano, ecc. (cfr. ASF, *Rescritti*, ff. 30, 37, 42, 44, 56, ecc.).

(131) È quanto avvenne nel 1786, in forma assai diffusa, a Lucignano, Foiano, Monte S. Savino, ecc. (cfr. *ivi*, 199, cc. 92 e 655; 202, c. 523).

(132) Qui, il 20 settembre 1773, Romolo Ferrini, Luca Lucci e Antonio M. Lanini, livellari a Cetica «di alcuni appezzamenti di terreni castagnati» da poco ottenuti al canone di 7 lire, ne chiesero il ribasso «essendo le stime troppo gravose per essere li detti beni in luoghi alpestri, montuosi e fallaci» (cfr. *ivi*, 42, c. 134); e il 22 agosto 1775 anche Filippo Fattucchi, livellario del mulino di Montemignaio, chiese la diminuzione del canone da 200 a 140 scudi, con la motivazione che la raccolta delle castagne «si vidde poi in gran parte diminuita attese le ostinate nevi e ghiaccia sopravvenuti» (cfr. *ivi*, 65, c. 135).

(133) L. TOCCHINI, *Usi civici*, cit., p. 240.

(134) ASF, *Rescritti*, 37, c. 248.

(135) *Ivi*, 42, c. 584.

(136) *Ivi*, 121, c. 125.

(137) *Ivi*, 211, c. 4 ss., lettera a F.B. Mormorai del cancelliere di Cortona del 2 ottobre 1786.

la pur sommaria lettura degli indicatori demografici a disposizione conferma le due velocità con le quali si muoveranno (con tendenza particolarmente differenziata rispetto al passato) le aree piano-collinari da una parte, ovunque in graduale crescita (138), e le aree montane dall'altra, il cui popolamento viene decimato dal prevalere del movimento migratorio definitivo (fatto del tutto nuovo) su quello stagionale. Non pare un caso che una staticità demografica davvero anomala, rispetto al resto della montagna toscana, contrassegni i due comuni dell'Appennino marchigiano dipendenti da Arezzo (Sestino e Badia Tedalda) tra il 1784 e il 1827, così come l'intera alta Valtiberina (139) e che addirittura la popolazione casentinese scenda da 30.000 unità nel 1798 a 27.253 nel 1810 e a 23.776 nel 1818, nonostante la messa a valore delle basse terre sul piano sia agricolo che artigianale e piccolo industriale (processo ben più incisivo nel Casentino che nella Valtiberina, specialmente a partire dagli anni '30, quando vi si localizzerà un apparato di manifatture tessili di non disprezzabile consistenza) (140).

ANNA GUARDUCCI - LUISA ROSSI

(138) È il caso di regioni come il suburbio di Arezzo, la Valdichiana e il Valdarno di Sopra (dove i settori montani sono decisamente minoritari), nel loro complesso, ma anche, all'interno delle regioni prevalentemente appenniniche del Casentino e della Valtiberina, delle aree minoritarie del fondovalle, dei terreni fluvio-lacustri e delle basse colline rispetto alle alte terre che le circoscrivono.

(139) Cfr. L. ROMBAI e M. SORELLI, *Demografia, insediamento, mestieri nel Vicariato di Sestino tra la fine del XVIII e la metà del XIX secolo*, in S. ANSELMi (a cura), *La montagna tra Toscana e Marche*, cit., pp. 234-265.

(140) Cfr. L. ROSSI, *L'evoluzione del paesaggio*, cit., p. 144 ss. e M. AZZARI e L. ROMBAI, *La rottura degli equilibri*, cit., p. 37 ss. Per il caso specifico del Casentino, vedi anche l'ampia analisi di P. L. DELLA BORDELLA, *L'arte della lana*, cit., p. 49 ss.